

espressioni

dal di dentro, dal di fuori

espressioni n. dodici / duemilasette dal di dentro, dal di fuori

direttore responsabile: Gianluca Testa

direttore editoriale: Massimiliano Andreoni

redazione: Maddalena Batistini, Luigi Canoro, Marco Dioli, Laura Guidotti, Igor Mario Medved, Giada Nannini, Elisa Pierallini, Teresa Ricci, Bernardo Severgnini, alcuni detenuti del carcere di S. Giorgio e alcuni ospiti della casa S. Francesco

redazione esterna: Gruppo Volontari Carcere
p.zza S. Francesco, 19 - 55100 - Lucca

contatti: tel./fax 039 0583 91797
cell. 039 3491067623
redazione@espressioni.info
www.espressioni.info

collabora con noi: Potete inviarci articoli, lettere, foto, disegni ed elaborati grafici. Saremo felici di pubblicarli. Tutto il materiale inviato deve però contenere l'autorizzazione alla pubblicazione e le generalità dello scrivente. Tratteremo i dati nel rispetto del d.l. 196/2003 sulla privacy.

arretrati: Richiedeteli a redazione@espressioni.info

Indice

pag. 3	CORRERE IL RISCHIO DEL BENE editoriale Massimiliano Andreoni
pag. 5	UN GIORNO CON FRATE BEPPE Maddalena Batistini
pag. 6	CASTIGHI E PENNELLI M. Batistini - E. Pierallini
pag. 8	15 ANNI INSIEME Massimiliano Andreoni
pag. 9	SCRIVERE SENZA LE MANI LEGATE Marco Dioli
pag. 10	LA BUROCRAZIA CONTRO I DEBOLI Bernardo Severgnini
pag. 11	LE "RAGAZZE FUORI" SONO CRESCIUTE Patrizia Tellini
pag. 12	SI E' APERTA UNA PORTA Redazione
pag. 15	IL SILENZIO DEI POVERI Massimiliano Andreoni
pag. 17	LA FINESTRA CHE GUARDA VERSO IL MONDO racconto Daniele Golinelli
pag. 18	LA GABBIANELLA VOLA A TEATRO Mr. Noodle
pag. 19	QUANDO IL PALCO CI UNISCE M. Batistini - E. Pierallini
pag. 20	LA CENTRALITA' DEL VOLONTARIATO Gianluca Testa
pag. 22	MEMORIE SONORE Nazario Augusto
pag. 23	QUESTIONI DI STILE Daniele Silvestri
pag. 24	DE ANDRE' E LE VITTIME DELLA LEGGE Bernardo Severgnini
pag. 26	FUMETTI DAL CARCERE Davide Cali

editoriale

CORRERE IL

RISCHIO DEL BENE

Massimiliano Andreoni

Ancora un anno è trascorso (mese più mese meno) dalla nostra ultima uscita ed eccoci nuovamente qua a proporvi la nostra esperienza.

Come un vecchio diesel la nostra periodicità si è “standardizzata” su un’uscita cartacea l’anno. Se guardiamo il bicchiere mezzo pieno potremmo essere soddisfatti, visto che siamo al numero 12 complessivo e che negli ultimi trentasei mesi siamo riusciti a costruire ben quattro numeri.

Ma l’obiettivo è sicuramente il miglioramento e udite udite: incrociando le dita dovremmo essere in grado di far uscire un nuovo numero prima dell’estate!

Com’è possibile penserà qualcuno? È possibile perché siamo riusciti a trovare qualche soldino, barcamenandoci a destra e a manca, per produrre due numeri. Sì quella dei costi sostenibili è per il nostro periodico, per la nostra associazione, come per la gran parte dell’editoria sociale, il problema più grosso: non mancano certo le idee, i pezzi, la voglia di fare un maggiore numero di pubblicazioni, ma i soldi spesso ce lo impediscono. Questo lo ricordiamo anche per invitare eventuali “benefattori” a farsi avanti! Non cerchiamo grosse cifre, anzi, vorremmo chiamare que-

sta campagna di autofinanziamento “Un euro per Esprimersi”, cioè se questo numero ti è piaciuto, se vuoi aiutarci e farne uscire altri, ti invitiamo a contribuire con la donazione di un euro per un nuovo numero di Espressioni.

Terminato il discorso sui nostri problemi finanziari vogliamo ricordare che in questi ultimi dodici mesi ci sono però anche novità molto interessanti: la prima e, riteniamo, più importante, è certamente rappresentata dalla nascita del nostro spazio web www.espressioni.info, che rappresenta la faccia non cartacea di Espressioni, ma non per questo virtuale, anzi viva, ricca di contenuti, di news e di contributi.

Tutto ciò grazie ai mezzi che oggi Internet per fortuna mette a disposizione di (quasi) tutti e perché il nostro direttore responsabile ci regala ancora altro del suo tempo libero per implementare il sito che sta diventando punto di incontro, scontro, scambio, riflessione, dibattito, informazione e chi più ne ha più ne metta. Non male come inizio. Che dire ancora: il carcere funziona più o meno allo stesso di un anno fa, se si esclude per la “tempesta” indulto, che oltre ad essere stata una tempesta soprattutto mediatica, ha almeno ottenuto un risultato epocale, quello di riportare le nostre carceri ad una situazione di legalità

dal punto di vista numerico, quale non si poteva registrare da circa un ventennio. Più sotto vi proporremo alcune riflessioni anche sull’indulto. Ma soffermiamoci un attimo sui numeri. Nel 1990, poco prima del penultimo provvedimento di clemenza avevamo questa situazione: circa 30.000 detenuti e circa 5.000 persone che stavano beneficiando delle misure penali esterne.

Nell’agosto del 2006: il giorno prima dell’approvazione del provvedimento di indulto questa era invece la fotografia: circa 62.000 detenuti e circa 50.000 persone in misura penale esterna. Numeri interessanti e che meritano un approfondimento: in 15 anni il numero dei detenuti è più che raddoppiato, mentre il numero delle misure penali esterne è decuplicato. Bene, verrebbe da dire e bene diciamo, perché molte più persone sono ammesse a scontare la pena in un modo “altro” dalla detenzione; ma... Eh sì, come in ogni ambito della vita c’è l’altra faccia della medaglia. In carcere sia prima dell’indulto che oggi troviamo un popolo fatto di stranieri, tossicodipendenti, poveri, malati (psichiatrici e non), in pratica quella detenzione sociale così tante volte raccontata da Alessandro Margara.

Tra coloro che beneficiano della possibilità di “scontare” fuori dalle sbarre il debito contratto con

la società troviamo tutto il resto dell'umanità. E che significa dunque tutto questo: significa che sempre più il carcere è "ricettacolo" di quelli che sono in ogni caso più sofferenti, più deboli, più sbagliati, mentre chi ha le possibilità (culturali, familiari, economiche, "ambientali", ecc.), riesce, ben difeso dal nostro sistema giudiziario, a non entrarci neanche per un minuto in carcere.

Molto bene per questi ultimi, ma una domanda resta senza risposta: perché tale possibilità non può essere concessa, come previsto dal nostro ordinamento (La legge è uguale per tutti!) a tutti i cittadini, qualunque sia il cielo sotto il quale dormono?

L'indulto. Nelle settimane e nei mesi successivi ho letto molto su questo argomento; ho ascoltato, ho navigato in Internet, ho visto uscire dal carcere tante persone, ho percepito tanta demagogia, specie da parte di alcuni rappresentanti del popolo, ho sentito tanto allarmismo.

Tra l'altro i dati sono per fortuna confortanti: ad otto mesi di distanza dal provvedimento il dato sulla recidiva di coloro che sono usciti si avvicina al 10%, quando la recidiva costante nel nostro paese viaggia tra il 70 ed il 90% e molti di questi "recidivi", sono cittadini stranieri "invitati" ad andarsene dal nostro territorio in quanto sottoposti a provvedimento di espulsione e che hanno invece cercato di restare.

Credo che quasi 20 anni a contatto quasi giornaliero con il carcere mi consentano di dire la mia opinione con una sufficiente cognizione di causa, pur rendendomi conto della opinabilità delle mie parole.

Indulto perché sì? Anzitutto per, usando le parole di Adriano Sofri, "...correre il rischio del bene..."

Cito il detenuto Sofri (anzi ex-detenuto ma solo perché ha problemi di salute), di cui spesso non ho condiviso le dichiarazioni perché lo percepivo come un detenuto "più uguale degli altri", mentre per me tutte le persone dietro le sbarre sono uguali, perché stavolta ho trovato nelle sue parole quella umanità, quell'amore

per l'altro che spesso in questi mesi sono stati soffocati dai tecnicismi, dalle dichiarazioni di principio, dalle dietrologie. Grazie Adriano.

Scrive Sofri: "... quattro anni fa scrissi una lettera al Papa, alla vigilia della sua visita al Parlamento. Finiva così: 'Sapesse come sono belli i piedi dei ragazzi che escono dalla galera'... Ecco sui giornali dei giorni dell'indulto, sui siti Internet, ci si è rincorsi a descrivere come il primo "indultato" (chissà se si scrive così) fosse un agricoltore uxoricida, tralasciando di dire ad esempio quanti anni della sua vita aveva già trascorso nelle patrie galere, oppure raccontare di quei detenuti che hanno battuto il guinness del minor tempo trascorso

“Perché dopo l'indulto nessuno o quasi si è messo fuori dagli istituti a fotografare, raccontare le emozioni di chi esce e di chi aspetta...”

in libertà per essere riusciti a farsi arrestare nuovamente dopo due ore, infine raccontare che anche i "mostri", le Erike, i Maso, ecc. ne potranno usufruire!??

Perché nessuno o quasi si è messo fuori dagli istituti a fotografare, raccontare le emozioni di chi esce e di chi aspetta.

Sono state emozioni forti, belle, indimenticabili, le ho provate anch'io. L'emozione di trovarmi per la prima volta, dopo tre anni di avventure teatrali dietro le sbarre, con Marco, il regista, il *deus et machina* della compagnia "San Giorgio tra le mura", che mentre insiste per offrirmi un gelato, è trepidante, emozionato, sembra un extraterrestre sbarcato oggi sulla terra tanto è spaesato.

Oppure quella di Nicu, già semi-libero, chiamato dalla matricola (l'ufficio interno) del carcere per

la notifica della libertà, che corre da una stanza all'altra della casa di accoglienza, alza lo stereo a paletta, si vede già sul volo che lo riporterà in Romania...

"Ma io in Italia torno tra poco"...

E ancora l'abbraccio tra Said e Aziz, appena arrivato, mentre si era sparsa la voce che era stato sì liberato, ma anche espulso.

E tra le emozioni forti c'è anche il dolore, quello ad esempio per la quasi certezza che Salem, anche lui attore dietro le sbarre, è stato sì liberato, ma anche espulso in maniera coatta. Marco me lo dice, ma lo sapevo già, lui aveva in tasca un foglietto con il mio cellulare, so che avrebbe chiamato subito, per salutare, per ringraziare, per chiedere una mano, ma il telefonino non ha mai suonato. Salem è uno degli esempi dell'inefficienza e delle incapacità del nostro sistema penale, giudiziario, carcerario. L'ho conosciuto un anno fa, ha frequentato in maniera dignitosa un corso per muratori stranieri in carcere.

È stata individuata una cooperativa che fuori gli avrebbe permesso di fare lo stage, abbiamo anche trovato una comunità che lo avrebbe accolto per il vitto e l'alloggio, ha presentato la sua richiesta il 14 marzo 2006. Cinque mesi dopo, senza ricevere alcuna risposta, liberato anche lui è vero, ma anche rimpatriato, in quella terra del Magreb da cui era partito, lui che ha la pelle talmente nera che sembra venire da altre terre. Sono sicuro, anzi spero che ovunque lui sia ora, stia bene e che si faccia sentire, anche solo per un ciao. Bene questo per dire, per raccontare, che l'indulto, con tutte le sue contraddizioni, con la mancanza di altri provvedimenti che avrebbero dovuto e potuto ben supportarlo (revisione della Bossi-Fini, della Fini-Giovanardi, abrogazione della Cirielli, tutte leggi particolarmente "carcerogene"), di azioni volte all'accoglienza ed al reinserimento degli ex-detenuti nel mercato del lavoro, ha almeno rappresentato un tentativo di "...correre il rischio del bene..."

UN GIORNO CON FRATE BEPPE

Maddalena Batistini

Abbiamo avuto la fortuna di incontrare sulla nostra strada Fra' Beppe Prioli, un frate francescano che da ben 40 anni opera all'interno della realtà carceraria. Frate Beppe e Luisa Prodi, responsabile del SEAC regionale e i ragazzi dell'associazione Controluce di Pisa, sono arrivati alla Casa san Francesco e il primo scambio tra noi e loro è avvenuto attraverso la condivisione di un immenso vaso di cous cous che i ragazzi della casa avevano cucinato per l'occasione, svegliandosi straordinariamente molto presto e sentendosi responsabili della buona riuscita di un piatto tipico della loro terra. Alcuni dei ragazzi ricordavano di aver incontrato Frate Beppe quando erano ancora in carcere; qualcuno di loro aveva anche una sua foto con tanto di dedica. Tra un boccone e l'altro, anche se di fretta, ci siamo conosciuti, ci siamo raccontati, siamo rimasti entusiasti gli uni degli altri e ci siamo preparati all'incontro che alle 15 avremmo avuto nel carcere San Giorgio di Lucca. All'incontro in carcere, oltre a noi del Gruppo Volontari Carcere e ad Agnese Garibaldi hanno partecipato anche l'assessore al volontariato e alla cooperazione Valentina Cesaretti, l'assessore alle politiche sociali Mario Regoli, il Direttore del carcere Umberto Verde e il cappellano Don Enzo Tambellini. Inizialmente la partecipazione all'incontro da parte dei detenuti sembrava modesta (data anche la scarsa pubblicità fatta all'avvenimento da parte del carcere); poi piano piano si è raggiunto un buon numero di persone e abbiamo potuto iniziare. Frate Beppe si è presentato ai ragazzi ed ha raccontato loro la sua esperienza: i molti colloqui avuti con gli ergastolani di alcune carceri, (i fratelli lupi), le giornate trascorse con alcuni detenuti in semilibertà ospitati nel suo convento e i campi estivi che ha fatto con i giovani all'interno del carcere, esperienze significative che hanno cercato di avvicinare "il fuori al dentro", i giovani alle persone che hanno avuto, o hanno ancora esperienza di detenzione.

Ha raccontato ai ragazzi di San Giorgio che il primo passo per cambiare vita consiste nel capire se davvero si è disposti a farlo. Essere pronti significa capire quali sono stati gli errori commessi nel passato e modificare il proprio comportamento in direzione di nuovi obiettivi da perseguire durante la propria esistenza. L'attenzione da parte di tutti è stata molto alta. Qualcuno ha obiettato che per reinserirsi nel tessuto sociale e mettersi in gioco per cambiare sono necessarie alcune condizioni, che spesso proprio la società ti nega: il lavoro innanzitutto. "Quando esci dal carcere e provi a trovare un lavoro, la maggior parte dei datori di lavoro non ti assume proprio perché sei stato in carcere" ha commentato uno dei ragazzi detenuti. "Allora come si fa a reagire, a cambiare?" Un altro ragazzo, extracomunitario ci ha raccontato che la sua vita da quando è arrivato in Italia è stata caratterizzata da un continuo vai e vieni dal carcere. "Ma senza permesso di soggiorno non è possibile lavorare e io dovrò pur mangiare, a me, fuori dal carcere non mi ha mai aiutato nessuno!" spiega ancora. Ci troviamo imbarazzati e spaesati di fronte alle richieste di molti dei detenuti. Frate Beppe e Don Enzo si appellano ad una maggiore attenzione da parte della Chiesa al reinserimento dei detenuti, ma servono soprattutto politiche adeguate da parte delle istituzioni. L'assessore Cesaretti propone un nuovo incontro in carcere volto all'ascolto delle richieste di tutte le persone detenute in carcere a Lucca, per far sì che per davvero le loro esigenze siano, almeno per una volta ascoltate. Sono passate ben due ore e il tempo è volato via. Ognuno, dal suo punto di vista, si ritiene soddisfatto e arricchito dallo scambio di esperienze avvenuto in questa giornata. Adesso viene la parte più difficile: far sì che tutto ciò che è stato detto oggi non sia soltanto una piccola goccia nell'oceano ma possa, anche se lentamente, cercare di dare risposte alle tante domande di chi, almeno per una volta ha potuto raccontare di sé, della propria esperienza e delle proprie esigenze e far sì che tutti possano intraprendere una strada diversa, se lo desiderano.

CASTIGHI E PENNELLI

DIARIO DI GIORNI COLORATI

Maddalena Batistini
Elisa Pierallini

Venerdì 10 novembre 2006

In un tiepido pomeriggio autunnale ha inizio la nostra avventura. Superato lo scetticismo e la fatica iniziali venerdì 10 novembre si riunisce la prima squadra di imbianchini della Casa San Francesco. Habib: il più prestante fisicamente, ma il più indeciso sul da farsi “Perché volete imbiancare, io ho già imbiancato tutto San Giorgio!”. Ma proprio lui, il più apparentemente sfaticato, prende le redini della giornata e dà inizio alle danze! Mohamed: silenzioso lavoratore che senza troppe parole sprigiona tutta la sua fantasia sulle pareti dell'ingresso della casa. Giuseppe: passato di lì per sbaglio si fa prendere dall'entusiasmo e con estrema precisione diventa colonna portante del gruppo. Noi, Elisa e Maddalena: relegate ai ruoli canonicamente femminili (la massima della giornata diventa “uomo dipinge, donna pulisce”) raccolgono le gocce di colore e di sudore degli imbianchini. Dato il continuo sgocciolare dei rulli e dei pennelli, fanno su e giù tornando a casa macchiate fin sopra i capelli. Si inizia scegliendo il colore con cui fare l'ingresso della casa, vince il giallo dopo una iniziale, ma pacifica diatriba.

- Giallo? Facciamolo bianco! -
- Piano col concentrato di colore, viene troppo acceso! -
- Ok, allora facciamo un giallo patata! -

Tutti d'accordo sul giallo patata, finalmente si comincia. Si intingono i pennelli nel colore, si tuffano i rulli nel giallo patata e si comincia a pitturare, tra schizzi e pennellate, con costanza e fantasia si dipinge l'ingresso di San Francesco e alla fine il risultato è davvero soddisfacente. Mentre siamo intenti a lavorare, passa alla casa il grande Ugo. Ci guarda inizialmente un po' sospettoso ma il giallo patata contagia anche lui e diviene subito sorridente, prendendo con filosofia anche la grande macchia che si è posata sulla manica del suo giubbotto. Ora la fatica iniziale appare come un ricordo lontano e il tempo passa senza che nessuno se ne accorga, guardiamo fuori, ed è già sera. Qua dove il tempo scorre spesso a fatica, le ore fuggono e la giornata assume per tutti toni distesi e accesi come il giallo patata impresso sul muro, quasi a dirci che la strada intrapresa è quella giusta e che con lo spirito appropriato possiamo continuare la nostra avventura!

Giovedì 18 novembre 2006

Prosegue l'avventura dell'imbiancatura nella casa San Francesco. La

compagnia di imbianchini si allarga strada facendo: Marco si fa contagiare dai pennelli e dagli schizzi di colore, Giovanni e Bernardo ci offrono l'appoggio esterno allietando la fatica della pittura con un po' di musica. Il burbero Antonio dall'ufficio ci guarda sospettoso e, ahimè, le stanze del pian terreno della casa, non possono godere del giallo patata. Il mondo dei colori per la squadra dei “vecchi volontari guerrieri” non è una buona idea e quindi all'ultimo ring ci rassegniamo al bianco! Per il gigante Habib, il nuovo aiutante Marco è “un filo d'erba”, troppo sottile per tirare su pennello, lui che con un braccio è capace di tirar su 160 Kg. I due si “schizzano di parole” su per le scale e continuano così per tutto il pomeriggio. - Gli uomini italiani non sono un granchè, pensano troppo e faticano troppo poco! - Le donne invece devono sempre pensare al mocio, rincorrere le gocce che colano dai pennelli dei grandi uomini. - Sarebbe meglio che pensassero al focolare e al pranzo del giorno dopo! Mohamed intanto non” bada alle ciance” e continua in un silenzio coraggioso col suo pennello, dipingendo in 10 minuti quello che gli altri fanno in 3 ore! Il tempo scorre, i musicisti continuano tra battute e canzoni ad animare il pomeriggio,

le stanze della casa si riempiono di note e sorrisi, di schizzi e scherzi. Il burbero “volontario guerriero” è sempre relegato in ufficio, forse spaventato dal movimento inconsueto di rulli, pennelli e persone. La tv è spenta finalmente e nessuno se ne rende conto. Anche Mohamed, tanto innamorato dei palinsesti televisivi, non si è accorto della novità. Forse un po’ di compagnia e di chiacchiere spensierate non sono poi così pericolose. La sera è arrivata, ci diamo appuntamento alla prossima pitturata!

Giovedì 23 novembre 2006

Ultimo giorno di lavori alla Casa San Francesco. Oggi vogliamo strafare e mettiamo in ponte di dipingere tutto il corridoio del piano superiore della casa e l’anticamera dell’ufficio del “gruppo volontari carcere”. Queste le prime postazioni: Elisa e Mohamed creano il colore; il giallo patata è solo un ricordo lontano, si destreggiano ormai esperti tra il bianco e il blu e danno origine ad un celeste acceso. All’appello sembra mancare Habib, il quale si dice sia in camera. Maddalena sale per buttarlo giù da letto: “Habib, muoviti, stiamo aspettando solo te!” Habib risponde: “Non lo sai? Oggi è sciopero!”. Lo sciopero di Habib termina presto e in due secondi è già insieme a tutti gli altri, cambiato e pronto per dar vita al corridoio, che dato il nuovo colore, viene ribattezzato “Il Paradiso”. Mohamed e la sua calma produttiva iniziano con la pennellata a dar vita alla nuova parete;. Guardiamo quelle nuove sfumature un po’ soddisfatti e un po’ preoccupati, forse per la paura di aver osato troppo. E se anche così fosse? Continuiamo per la nostra strada. Elisa e Maddalena stavolta

non ci stanno solo a pulire e non appena i baldi giovani si voltano dall’altra parte, o fanno una pausa rigenerativa, si appropriano dei pennelli e contribuiscono anche loro alla vera e propria pittura. Habib esclama: “Io bono, ma voi chi siete? Servizio Civile o manicomio?!” La giornata è più scherzosa del solito, si ride, si scherza, ad un tratto suonano al campanello. Sono i carabinieri che come ogni giorno passano di qua per controllare i ragazzi agli arresti domiciliari. Andiamo ad aprire ed anche il carabiniere, contagiato dal nostro buon umore che ha davvero assunto le tinte del celeste, sale a vedere cosa stiamo facendo, ci prende un po’ in giro, ma apprezza il nostro lavoro. Intanto il burbero Antonio continua a fare su e giù per la casa, anche lui combattuto. Inizialmente ci guardava con aria sospettosa, oggi un sorriso particolare appare sul suo volto, scherza sul celeste, ma torna giù al suo ufficio più rilassato di sempre. La prima pausa ufficiale a il sapore del caffè e ci ricarica ancor più di prima. Stavolta è il colore ad abbandonarci e sembra che per oggi si debba finire. Ma il combattente Ugo, che arriva sempre al momento giusto, dopo aver ribattezzato il corridoio “Discoteca”, corre in mesticheria a comprarci il colore. E così possiamo ripartire. Quando il lavoro volge al termine siamo come ogni volta schizzati da capo a piedi e ogni persona che è passata di qua, ha sul proprio vestito una piccola macchia, quasi per non dimenticare le belle giornate trascorse insieme. Per stavolta è finita, siamo stanchi, ma pieni. Pieni di senso, quel senso che a volte manca a chi non ha niente da fare, a chi non può uscire dalla Casa San Francesco. Il cielo fuori è ormai blu. Chissà, forse il suo celeste lo ha prestato alle nostre pareti!

NUOVA NEWSLETTER PER ESPRESSIONI.INFO

Abbiamo inaugurato una newsletter dedicata a ciò che ruota dentro, fuori e intorno al carcere. In particolare a quello lucchese, ma non solo. Crediamo molto a strumenti che la nostra società dell’informazione ci offre. Se volete seguirci, iscrivetevi alla newsletter e leggeteci. E, se lo vorrete, inviateci anche contributi, critiche e opinioni. Le accetteremo volentieri. Per l’iscrizione: www.espressioni.info (sezione: newsletter).

15 ANNI INSIEME

Massimiliano Andreoni

Nel 2006 per il Gruppo Volontari Carcere cadeva una ricorrenza importante: i quindici anni dall'apertura della Casa di Accoglienza per detenuti ed ex-detenuti Casa San Francesco. Questa casa, fortemente voluta dall'allora Arcivescovo di Lucca Giuliano Agresti, rappresenta a tuttoggi l'unica realtà impegnata esclusivamente sul fronte dell'accoglienza di coloro che provengono dall'area penale, ed anche in Toscana è stata la prima esperienza nata in questo ambito. L'associazione ha deciso di utilizzare la ricorrenza non solo per "festeggiare", ma per proporre alla città, attraverso una serie di avvenimenti, una riflessione più ampia sul tema del carcere e di ciò che gli ruota intorno, proprio nell'anno in cui il provvedimento di indulto avrebbe, di fatto, catalizzato l'attenzione sul carcere anche da parte dei nostri concittadini, almeno per un certo periodo.

Gli eventi sono iniziati il 17 giugno, quando tutti i simpatizzanti, gli amici ed i volontari del gruppo sono stati invitati per un pomeriggio di riflessione e di condivisione sulla nostra attività, ospiti del Ce.I.S. di Lucca all'interno del chiostro francescano sul quale si affacciano anche le finestre della nostra casa. Il pomeriggio al quale hanno parteci-

pato una quarantina di persone ha rappresentato un primo tentativo di riflessione sull'attività dell'associazione e su questo quindicennio di vita della struttura, ed il lancio degli eventi che avrebbero poi costituito, in autunno, il clou delle manifestazioni. Nel corso dei mesi estivi abbiamo quindi lavorato molto per organizzare e soprattutto per coinvolgere partner pubblici e privati la

“E’ molto difficile intercettare l’interesse e la disponibilità delle persone su argomenti così ostici e considerati quotidianamente lontani...”

cui presenza avrebbe sicuramente elevato il livello di qualità di ciò che si andava organizzando. In particolare gli enti individuati come trainanti sono stati il Cesvot, la Provincia ed il Comune di Lucca, che hanno anche contribuito, sia economicamente, sia attraverso l'offerta di servizi quali la

stampa del materiale pubblicitario e l'utilizzo di sale per le conferenze. Oltre a questi partner principali molti altri hanno appoggiato le iniziative, nel mondo dell'associazionismo, in quello della cooperazione sociale e nelle amministrazioni pubbliche della provincia.

Il primo appuntamento autunnale è quindi stato quello dell'apertura della Casa alla diocesi di Lucca, attraverso una tavola rotonda seguita da un momento conviviale offerto a tutti i rappresentanti delle parrocchie che hanno inteso partecipare. La sera seguente la casa si è invece aperta ai "cugini" del Gruppo Volontari Accoglienza Immigrati, per una serata di confronto sui temi dell'immigrazione che sempre più ci riguardano vista la percentuale elevatissima di detenuti stranieri. Due giorni dopo abbiamo poi avuto la prima teatrale "all'esterno" del Gruppo Teatrale San Giorgio Tra le Mura che, dopo le varie rappresentazioni in carcere, grazie al fatto che con l'indulto tutti gli attori avevano finalmente trovato la "libertà", ha potuto esprimersi finalmente in un vero teatro, quello di Ponte a Moriano.

Il gruppo a quel punto si è dovuto misurare con la nuova realtà ed è andato in scena grazie ad ex-detenuti, giovani volontari del servizio civile ed alcuni bambini. Sicuramente l'evento più emozionante dei

tanti organizzati, con un pubblico di oltre 240 spettatori che ha gremito la platea e che ha manifestato in modo molto caldo il suo entusiasmo. Alla fine del mese, il 24 ottobre la casa ha aperto le porte ad oltre 120 studenti provenienti da tre scuole della provincia di Lucca. Agli studenti è stato proposto un percorso didattico-esperienziale sui temi del carcere e della pena ed un dibattito alla presenza di ben due assessori della provincia (politiche sociali-giovanili e pubblica istruzione) e del presidente dell'associazione.

Questo è stato forse l'incontro più interessante, dove si incontravano la curiosità e la disponibilità dei giovani studenti con la loro schiettezza e il loro avere ben pochi peli sulla lingua quando si è parlato di pena, perdono, indulto, ecc. Due sere dopo l'appuntamento si è spostato al Foro Boario con un concerto gratuito di tre gruppi musicali lucchesi di varia estrazione, i cui interventi sono stati intervallati da quelli di alcuni testimoni che operano in carcere. Infine il 14 novembre il convegno conclusivo che aveva l'obiettivo di fissare una nuova tappa per stabilire definitivamente un coordinamento tra gli enti pubblici e privati che si occupano dell'area penale.

Questo risultato è stato raggiunto, perché proprio al termine della giornata l'amministrazione provinciale, attraverso l'assessore alle politiche sociali, Mario Regoli, ha pubblica-

mente dichiarato di assumersi tale responsabilità. L'incontro era anche aperto al pubblico, la partecipazione la definirei non scarsa, quale è stata, si è no una trentina di persone, ma la solita... La solita quando si deve fare lo sforzo di recarsi in una sala per sentire parlare di carcere, pene, colpa, perdono, detenzione da parte di chi giornalmente opera in questi settori.

Più facile, forse, limitarsi a scorrere titoli di giornali, pagine di internet, talk show e farsi trasportare dall'ondata lunga di facili giustizialismi o di chi sa sempre che cosa dire, specie in tv, anche in queste occasioni, anche se non ha mai visto, toccato con mano, fatto esperienza. Che dire ancora a diversi mesi di distanza su tutto quanto è stato fatto? Il primo dato, di carattere numerico, è sicuramente confortante: l'aver coinvolto, in diversi modi, quasi 600 cittadini, oltre ad istituzioni pubbliche, scuole, cooperazione sociale e associazionismo, ci ha dato l'idea di essere meno soli e, almeno per qualche ora, ci ha permesso di condividere con altri che non siano "specialisti del settore", idee, dubbi, difficoltà, speranze, ecc. Non dobbiamo però fermarci a questo: è necessario ammettere che è molto difficile intercettare l'interesse se non la disponibilità delle persone su argomenti così ostici e considerati quotidianamente "lontani". Tutto ciò va anche legato alla difficoltà che

ha spesso l'associazione a rendersi "visibile" agli altri. I motivi? Direi che sono molteplici: una certa "stanchezza" dei soci "anziani", una mancanza di ricambio generazionale, se si escludono i giovani del servizio civile, che, in ogni caso, dopo il servizio scelgono altre strade, anche per mancanza di sbocchi lavorativi nel settore e, aggiungerei, una sorta di atteggiamento "introverso" che spesso fa chiudere l'associazione in se stessa, mentre proprio l'impegno per il quindicennale ha dimostrato l'importanza della sensibilizzazione e dell'informazione sul carcere. Aggiungerei, e mi rendo conto che è anche un mio "pallino", la necessità di un volontariato che sia più professionale e meno "volontaristico". Ma abbiamo anche i nostri momenti "alti", come il fatto di aver "sfondato" nelle scuole, con trenta interventi in due anni, tra presenze in assemblee, incontri con singole classi o gruppi classi, collaborazione per piccoli percorsi di stages, ecc. Il servizio civile, i cui progetti hanno fino ad oggi avuto più richieste di quelle che eravamo in grado di soddisfare, e i diversi percorsi di formazione, informazione, sensibilizzazione proposti ai nostri concittadini. Nel corso del 2007 ci aspetta inoltre un altro anniversario: il ventennale dell'associazione, che, ci auguriamo, sia un'occasione concreta per il rilancio della sua attività e delle sue proposte.

SCRIVERE SENZA LE MANI LEGATE

Marco Dioli

Si può trovare un modo per comunicare senza sotterfugi, richieste di colloqui e senza domandine? La risposta è semplice ma senza un incontro informale con l'artefice di Pantagrue di Firenze, Giuliano Capocchi, non si sarebbe trovata. La soluzione è una corrispondenza tra noi e voi o

meglio tra di noi. Il giochetto è semplice e, anzi, molto affascinante. Ormai la posta è prevalentemente portatrice di dispiaceri o di informazioni inutili, come le bollette e la pubblicità ma a volte, aprendo la cassetta delle lettere, possiamo trovare ancora un pensiero di qualche persona cara che ci scrive da lontano che ci riempie di gioia. Figuretevi per persone senza libertà: ricevere pensieri e momenti esterni può ridare uno spiraglio di luce. Da pochi giorni, quindi siamo partiti con questa

epistolare corrispondenza tra un gruppo di una decina di persone di entrambi i sessi ed età e altrettanti ragazzi all'interno di San Giorgio. Questo progetto dovrebbe dar voce anche attraverso degli spazi all'interno del giornale con le dovute autorizzazioni delle parti. Portando a comunicare il "dentro" con il "fuori" si vuole ossigenare quell'angolo di mondo rinchiuso e sensibilizzare con storie ad idrogeno la nostra comunità fatta sempre più di cronaca e poco di umanità.

LA BUROCRAZIA CONTRO I DEBOLI

Bernardo Severgnini

La maggior parte degli immigrati che popolano le nostre galere sono stati condannati per piccoli reati legati alla droga e, spesso, a condizioni di tossicodipendenza. Questi tipi di reati comportano pene in genere inferiori a cinque anni e questo spiega perché, tra i beneficiari dell'indulto, molti siano stranieri. Delle circa 23.000 persone che sono uscite dal carcere con l'indulto, infatti, gli extracomunitari sono ben 8.640 (37,5%). Sarebbe proprio che il nostro Stato abbia fatto un grosso regalo all'immigrazione.... La realtà, però, è un po' diversa. Per assurdo, il condono della pena è stato penalizzante per la maggior parte di queste persone, le quali, non avendo alcun titolo per soggiornare legalmente in Italia, sono state scarcerate e immediatamente obbligate a lasciare il Paese. Ciò ha comportato l'impossibilità di intraprendere quei percorsi di regolarizzazione che si potevano compiere da dietro le sbarre e che avrebbero permesso loro di ottenere, al termine dell'espiazione, il permesso di soggiorno. Non solo: l'indulto ha aumentato l'illegalità. Infatti, solo pochi stranieri, come era prevedibile, hanno effettivamente lasciato l'Italia, anche a causa delle difficoltà che i paesi d'origine oppongono al rientro di

persone spesso prive di documenti di identificazione. Così, la maggior parte degli stranieri "indultati" è andata ad alimentare il fenomeno del lavoro nero o, peggio, del traffico di stupefacenti o della criminalità, essendo queste le uniche soluzioni per poter vivere in Italia senza permesso di soggiorno.

In sostanza, gli stranieri scarcerati

**“Delle 23.000
persone che sono
uscite dal carcere
con l'indulto, gli
extracomunitari
che sono andati ad
ingrossare le fila della
clandestinità sono
8.640”**

sono in gran parte andati ad ingrossare le fila della clandestinità, da cui per altro provenivano, e alcuni di loro sono stati nuovamente arrestati. Tra gli extracomunitari che hanno fruito dell'indulto, 331 sono stati ri-arrestati nei due mesi successivi; di essi, 118 per il solo motivo di non essersi allontanati dal territorio italiano.

Non mancano i casi, anche nella realtà lucchese, di complicazioni

CHI STA DENTRO

Giovani poco istruiti e disoccupati con figli a carico e problemi lavorativi. E' l'identikit di soggetti gravemente emarginati quello che emerge da una ricerca condotta da Caritas Ambrosiana nelle carceri milanesi. "Emarginati gravi mai entrati in contatto con i Servizi sociali" dice il ricercatore Andrea Molteni. "Occorre che le reti sociali facciano prevenzione". Risulta che il 57,3% degli intervistati ha meno di quarant'anni, che gli italiani sono più recidivi mentre gli stranieri più istruiti. La sintesi completa della ricerca è disponibile sul sito www.espressioni.it (sezione: documenti).

burocratiche che hanno portato, ad esempio, all'arresto di persone che non si erano allontanate perchè impossibilitate legalmente a lasciare il territorio (!). Episodi analoghi sono capitati in tutta Italia e ci mostrano come non siano stati affrontati correttamente, da parte delle istituzioni, i problemi che riguardano le conseguenze pratiche di un provvedimento come l'indulto. A farne le spese sono stati ancora una volta i più deboli tra i deboli, specialmente gli immigrati, i quali incontrano, nel loro processo di reinserimento nella società, i generosi ostacoli che la nostra burocrazia dispone lungo il loro travagliato cammino.

LE “RAGAZZE FUORI” SONO CRESCIUTE

Patrizia Tellini

Ciò che pensavamo non potesse mai accadere. Ciò che speravamo potesse accadere. Un giornale vero. Pensarlo, scriverlo, discuterlo, cambiarlo, migliorarlo. Farlo conoscere. Un'idea che otto anni fa si chiamò Ragazze Fuori. Con timidezza e poca presunzione di poter fare un buon lavoro, la rivista della casa circondariale a custodia attenuata femminile di Empoli, è diventata una realtà stabile, conosciuta, di richiamo. Che fa un po' da eco negli altri Istituti dove, magari, gli ospiti non riescono a produrre un giornale. A questo progetto, e cioè, dare voce dal dentro al fuori, hanno lavorato in tanti. Per prime le Istituzioni che hanno voluto scommettere su questa idea, mettendo in conto che poteva anche non funzionare e non servire a nessuno. Ed invece, sono trascorsi otto anni. L'idea è diventata un lavoro per alcune ex detenute della struttura empolesse, che sono cresciute professionalmente, che hanno ottenuto dei titoli e che ancora oggi lavorano all'interno del Comune di Empoli!.

Questa è la dimostrazione che tutti insieme abbiamo fatto e stiamo facendo un buon lavoro.

L'obiettivo di Ragazze Fuori è non piangersi addosso. Non diventare vittime di se stessi davanti ad un

foglio bianco. La scrittura come sfogo non solo critico e distruttivo, ma che aiuti a far riflettere, a prendere più consapevolezza degli errori commessi.

Il giornale è gestito dall'associazione di promozione culturale Arci Empolese Valdelsa. Viene spedito tramite posta target ad un proprio indirizzario ed in più portato in vari punti della città di Empoli e non solo. Pro-

“All'attività di redazione del giornale della Casa Circondariale a custodia attenuata femminile di Empoli da sempre partecipa tutto il gruppo delle donne detenute”

prio perché anche il nonno seduto alla Asl in attesa che lo chiamino per il suo appuntamento, possa leggere un giornale che si racconta attraverso delle persone, delle donne, che dà informazioni, per quanto sia possibile, su situazioni penitenziarie al limite della sopravvivenza, che sia uno stimolo a non avere solo pregiu-

dizi verso coloro che vivono al di là di quelle mura.

La redazione è formata da tutto il gruppo delle donne detenute di Empoli. Gli incontri sono settimanali e serali ed in quella occasione scegliamo, insieme, gli argomenti da affrontare, leggiamo articoli a tema di quotidiani nazionali, si liberano le catene interiori e ci si sente un po' più tutte uguali e libere, per quanto possibile.

Tutto questo accade intorno ad un tavolo, nella stanza della biblioteca, a volte sotto sopra, ma dove diventa piacevole stare lì, semplicemente partecipando al lavoro da fare. In otto anni il gruppo del carcere è cambiato molto. Altri soggetti, nuovi obiettivi da raggiungere, problematiche da conoscere, resistenze da buttare giù. Per nessuna attività è stato semplice ripartire. Ma credendo in quello che veniva fatto e soprattutto nella finalità del progetto, l'affetto per il giornale e la voglia di farlo rimanere in vita, come pochi altri, ha fatto in modo che le situazioni spiacevoli venissero superate. La custodia attenuata femminile di Empoli è una concreta opportunità per ricominciare a pensare ad un nuovo stile di vita. Conta molto il trattamento terapeutico che viene proposto.

Perché uscire dalla tossicodipendenza si può.

SI E' APERTA UNA PORTA

Redazione

Pochi mesi fa la casa San Francesco ha aperto le porte alle scuole di Lucca e l'intento formativo della mattinata ha evidenziato un forte interesse da parte dei ragazzi che con partecipazione hanno aperto una finestra su un mondo a molti sconosciuto.

“I ragazzi hanno ascoltato le testimonianze e i silenzi accogliendo gli sguardi di chi vive il carcere. Tra curiosità e imbarazzo è stato abbattuto un muro”

Sono arrivati circa 100 ragazzi delle scuole medie superiori: il liceo scientifico Vallisneri, l'istituto professionale Pertini, l'ITGC Campedelli, ed hanno trascorso alcune ore insieme cercando di incontrare e conoscere gli ospiti che vivono nella casa e le attività svolte dal gruppo volontari carcere. I ragazzi hanno ascoltato le testimonianze di chi ha vissuto in prima persona il carcere, hanno ascoltato i loro silenzi e accolto i loro

sguardi; hanno sperimentato attraverso una simulazione la sensazione di stare rinchiusi in una cella, hanno condiviso pensieri ed emozioni. C'è stato un contatto umano molto forte con una realtà particolare, spesso considerata un tabù. C'è stata curiosità, desiderio di capire, a volte un pizzico di imbarazzo, ma proprio questo insieme di aspetti ha reso la mattinata altamente significativa. Il nostro obiettivo, come gruppo volontari carcere, era quello di creare un'opportunità unica, di avere un incontro autentico tra i giovani delle scuole e gli ex detenuti della casa, di sensibilizzare i ragazzi catapultandoli in questa realtà, provando ad andare al di là della semplice apparenza, superando quel muro che divide per creare qualcosa che unisce. Con un sospiro di sollievo possiamo dire che, anche se piccolo, il primo passo è stato fatto. In questo modo infatti siamo riusciti a creare una nuova rete di unione e con la speranza di avere altre occasioni, siamo certi che questi incontri non sono poi così diversi dagli incontri che ogni uomo ha tutti i giorni, perché ognuno di noi è diverso dall'altro, sempre! Nelle pagine che seguono proponiamo le esperienze che i ragazzi ex detenuti hanno condiviso con le scuole e le emozioni che i ragazzi hanno provato quando sono stati, anche se per pochi minuti, rinchiusi in una finta

Lo spazio si è drasticamente trasformato,
non c'è aria,
non c'è luce,
non riesco nemmeno ad immaginare uno
spazio "altro".
Siamo un ammasso di corpi che non vogliono
stare insieme, ma siamo qua.
Dobbiamo stare qua.
Manca il respiro,
riesco soltanto a concentrarmi sulle voci che
sentono in lontananza,
fuori.
Al di là di queste mura la vita continua
...ma non per me.
E così mi sento a disagio, con una
condivisione con gli altri non scelta,
forzata.
Impotente di fronte a ciò che accade fuori,
sola anche se in compagnia.
Il mio corpo non ha spazio per esprimersi e il
senso di imposizione che mi danno queste 4
mura mi isolano,
lontano dal mondo.
Non c'è spazio per muoversi,
non c'è modo di vivere liberamente la mia
fisicità, senza incontrarmi con gli altri.
Non si tratta di incontro con gli altri,
ma di scontro;
gli spazi vitali per essere liberi sono negati.
La mia persona non è capace di venire fuori
in tutta la sua interessezza.
Senso di oppressione,
voglia di spaccare tutto,
paura.
Rabbia,
apnea,
continuo a guardare quella fessura e vorrei
abbatterla a testate.
Entri e non sai quando esci,
non conosci chi ti sta accanto.
Luce poca,
freddo.
Perché sono qui?
Suona il campanello ed io non posso andare
ad aprire.
Sento dei passi e non vedo chi è,
non conosco.
Come passo i miei giorni?
Il reato che ho commesso è restare dentro.
Vedo che i compagni di cella escono ed io
rimango a scontare,
non rido.
Paura,
angoscia,
insicurezza,
vulnerabilità,
vuoto,
buio.
Mi sento a disagio, il mio morale è a terra.
Sono rinchiuso.
Paura.

Ho passato 9 mesi di carce-
re prima del processo e non
vedevo l'ora che finissero.
L'ultima settimana ero ancora
più impaziente perché ero con-
vinto che da lì a qualche giorno
sarei uscito. Ero sicuro al cento
per cento che mi avrebbero
assolto, anche perché così dice-
vano tutti i miei compagni, e
stavo già
pregustando
la libertà. Il
giorno del
processo
mi trova-
vo in una
stanzetta
del tri-
bunale.

*La vita così
sarebbe
insopportabile...
Spero di non
finirci mai.*

Il mio avvocato
andava avanti indietro frenetica-
mente tra quella stanza e l'aula
del giudizio, dove stava seduto il
giudice, sul suo trono.
Dopo mezz'ora l'avvocato è en-
trato nella stanzetta e ci ha detto
che non c'era nulla da fare; io e
gli altri due imputati avremmo
preso 6 anni con rito abbreviato,
che sarebbero diventati 3 anni
e sei mesi col patteggiamento.
Siamo entrati nell'aula e sape-
vamo già di essere stati condan-
nati, ma quando il giudice ha
parlato mi è caduto il mondo
in testa. Il concetto di libertà
non mi è mai stato così chiaro
come in quell'istante... Sono
tornato in cella lentamente ma
direttamente, senza parlare con
nessuno; mi sono messo a letto
e ho cominciato a piangere,
in silenzio. Sono stato tre giorni
senza parlare. Il giorno in cui
mi avevano arrestato non mi ero
sentito così: mi pareva che fosse
tutto un brutto scherzo, pensa-
vo che da lì a pochi giorni sarei
uscito. Sono passati 2 anni e 8
mesi. Poi avevano cominciato a
rinviare il giorno del processo
lasciandomi in una snervante
attesa. Un primo processo
dopo 4 mesi e poi altri 5
mesi ad aspettare un'assolu-
zione sicura.

Certo, non ero stato bene in
quei 9 mesi, ma provavo per
lo più un senso di fastidio, la
vedevo come un inconveniente
burocratico, ma sentire un giu-
dice che pronuncia il tuo nome
seguito dalla parola colpevole ti
fa tutto un altro effetto, soprat-
tutto se sei innocente. Nei tre
giorni successivi al processo non
sono mai uscito dalla cella,
non ho mangiato e non ho par-
lato con nessuno. In quei giorni
ho fatto pensieri strani, volevo
farla finita, mi vergognavo di me
stesso, di quello che mi era capi-
tato. Pensavo che se i miei amici
avessero saputo mi avrebbero
rinnegato. Dopo tre giorni mi
hanno chiamato degli assistenti
volontari. C'era una ragazza, si
chiamava Eugenia, che ha com-
inciato a parlarmi dicendomi
che c'erano state tante persone
innocenti come me in carcere,
che dovevo stare tranquillo, che
non dovevo fare brutti pensieri.
Mi diceva di pensare a quello
che avrei fatto una volta usci-
to da lì. Veniva una volta alla
settimana e all'inizio era l'unica
persona che veniva a trovarmi
ed io, quando non c'era non
vedevo l'ora che tornasse di
nuovo. Lei mi ha aiutato vera-
mente, mi ha consolato e mi ha
fatto tornare la voglia di vivere.
Dopo hanno cominciato a veni-
re educatori e psicologi e anche
loro mi aiutavano: io non sape-
vo nulla del carcere e con loro
ho cominciato a considerare con
più serenità la situazione. Nel
frattempo conoscevo persone,
facevo amicizie, ho cominciato
a giocare a pallone e a trovare
tanti modi per far passare più
in fretta possibile quegli anni
che mi mancavano da
scontare.

*Ho bisogno d'aria, di
spazio, di libertà. Ho
paura. Ogni minuto
la cella si fa più
stretta ed io voglio
fuggire.*

Ho
capito
che c'è
un'uma-
nità anche
in carce-
re, con il

passare dei giorni si creano legami. Andavo anche alla messa ogni domenica, sono diventato amico del prete che mi dava anche qualche 'mancetta' per comprare sigarette, shampoo ed altro. Ho cominciato a fare teatro con il gruppo volontari carcere ed anche quella è stata una bella esperienza. Senza tutte queste persone che mi sono state vicine non so se ce l'avrei fatta. Il carcere è una brutta esperienza ma se non sei solo la pena è più dolce."

Giovanni

“Ho circa 31 anni e arrivo da Oran, in Algeria. Nel '94 sono venuto in Italia e vivevo a Viareggio. Ho fatto subito l'esperienza del carcere, 2 mesi per furto. Ho sempre amato la palestra, infatti anche in carcere passavo molte ore nel buco di S. Giorgio chiamato palestra. Purtroppo la mia vita è stata un disastro, ho fatto lo spacciatore di droghe pesanti e sono stato condannato a 5 anni di carcere. Sono uscito con l'indulto ma arrestato subito dopo per una 'firma dimenticata'. Adesso mi trovo nella casa di S. Francesco agli arresti domiciliari, il tempo non passa mai e cerco di dormire tanto per non pensare. Mi sono appena fatto fare delle foto da mandare a mia sorella Fatima, perché sono 12 anni che non vede la mia faccia; ho 4 nipoti e anche loro hanno voglia di vedere lo zio... Aspetto una legge più giusta, che mi permetta di avere una 'carta' che riesca a darmi tranquillità, io bono!”

Habib

“Tre anni e mezzo fa sono arrivato in Italia in macchina. Arrivo dal Marocco e qui in Italia ci sono alcuni della mia famiglia, un cugino e uno zio. Ho circa 20 anni e sono riuscito a rimanere libero per tre anni, poi per un piccolo furto di un motorino mentre ero ubriaco sono stato 2 mesi in carcere a S. Giorgio e poi a Massa. Le giornate erano lunghe e brutte, stavo solo in cella, solo ogni tanto giocavamo a pallone, io facevo il

centro avanti. Sono agli arresti domiciliari qui nella casa di S. Francesco e devo starci per 5 mesi. Quando uscirò cercherò lavoro, sono molto bravo come piastrellista.

Io non parlo mai con nessuno... perché il carcere ti insegna che sei solo!”

Mohamed

“Usufruento dell'Indulto, dopo aver pagato l'errore contro la società, mi sono trovato ad affrontare la cruda realtà che, a persone che come me in passato hanno commesso dei reati per 'sentirsi diversi', o per combattere lo stato di disoccupazione presente in tutti noi sia persone 'giuste' che sbagliate. Dopo questa mia brutta esperienza, sto cercando in tutti i modi di poter far parte alla società attuale, sentirmi accettato per quello che sono adesso e non per quello che sono stato in passato... A venirmi incontro al mio cambiamento di persona, sono i volontari e i componenti del servizio civile (persone con cui ho più contatti), il tutto gestito dalla Sig.ra Agnese Garibaldi e don Mario. Il loro aiuto si basa sul problema socio-economico, problema casa e problema lavoro: riguardando quest'ultimo, un volontario (Ugo Bozzoli) contatta datori di lavoro spiegando la nostra situazione perché siamo ospiti della casa S. Francesco, facen-

docci integrare nel mondo del lavoro. Come sopraindicato, la casa è un punto d'incontro per fare in modo che la persona bisognosa e veramente intenzionata a cambiare genere, o meglio, modo

di vivere, qui può con l'aiuto che ci viene offerto e trovare uno sbocco per l'attuale vita sociale. Una mia riflessione si sofferma su come viene gestita la casa: anche se può sembrare piccola e poco munita di struttura, la cosa più importante è

Dà un senso di oppressione inimmaginabile. Ti fa sentire come un animale in gabbia senza via d'uscita.

*Aiuto!
Voglio uscire!
L'unico paragone è la guerra.*

il sostegno psicologico che ci viene offerto spontaneo, a parte le cure che uno potrebbe aver bisogno. Un'altra cosa molto importante è quella che se una persona ha delle capacità, non

viene messo da parte, anzi viene spronato ad esercitare il tipo di lavoro e poi ripagato con un modesto sussidio, tipo lavori artigianali. Io mi chiamo Nicola, sono un ragazzo di anni 40, sono di origine Pugliese

(Foggia), attualmente mi trovo qui per cambiare in meglio la mia vita; non nascondo che in passato ho avuto esperienze di tossicodipendenza che mi ha portato su strade senza confini, strade che non ti danno la possibilità di capire chi veramente sei, e ti accorgi solamente che ti si indebolisce il carattere. Con questo concludo aggiungendo un mio pensiero su quello che mi ha portato la tossicodipendenza. E' un testo, il cui titolo è: 'La dea dei sogni' (eroina). 'Quando l'ho conosciuta era vestita di rosa eterea e palpabile. Cominciai per gioco a frequentarla e quasi per gioco me ne innamorai, ero diventato il suo amante, il suo sposo, 'l'oggetto' dei suoi desideri che lei poteva usare quando e come poteva. La mia personalità era cambiata, tutto dipendeva da "lei", non c'era cosa che io non facessi per il dovere di lei. Un giorno cercai di lasciarla ma non ci riuscii perché ne ero troppo innamorato, la sua volontà mi aveva portato in un'altra esistenza dove il mondo ti sembra racchiuso in una sfera piena di sogni illusionistici... Non ero me stesso, era come se fossi legato a qualcosa da cui ti è difficile staccarti, mi vennero a dire che mi tradiva persino con molti, ma io stentavo a crederci perché ne ero troppo innamorato. Un giorno frustrato dal suo amore, con l'amarezza che mi trascinavo addosso decisi di lasciarla... Ora so che fa la 'Puttana', la trovi all'angolo di ogni strada per pochi euro, ed io nel buio di una cella ancora la mormoro: 'Eroina Ti Odio'.

Nicola

IL SILENZIO DEI POVERI

Massimiliano Andreoni (*)

Il Gruppo Volontari Carcere da circa 20 anni opera nell'ambito della realtà penitenziaria e della più ampia area penale, che comprende tutte le persone ammesse ai benefici esterni.

L'associazione è molto piccola ma, a nostro parere, rappresenta un'esperienza importante nel nostro territorio. Le sue attività principali sono rappresentate dalla gestione di una casa di accoglienza per detenuti ed ex-detenuti che proprio quest'anno ha celebrato i suoi primi quindici anni di vita, la presenza costante all'interno del carcere di Lucca; la sensibilizzazione e l'informazione del territorio sulle tematiche del carcere e della pena, la gestione di progetti di formazione di operatori e volontari e, da alcuni anni, la gestione di progetti di servizio civile che, fortunatamente, hanno notevolmente ringiovanito il gruppo che, come spesso accade anche in altre parti del nostro paese quando si ha a che fare con il carcere, era rappresentato in gran parte da volontari sì fortemente motivati e attivi, ma non più giovanissimi.

Avere a che fare con il carcere, usando una frase che un amico torinese ha detto al convegno cittadino, che lo scorso anno ha chiuso una serie di eventi da noi organizzati sul tema,

significa sempre essere disposti a farsi venire giornalmente qualche mal di pancia! Questa è la prima riflessione che vogliamo condividere con voi. Mal di pancia perché il carcere e tutto quello che ruota intorno all'area penale è una zona in penombra, quasi sempre autoreferenziale, talvolta costituita da persone prive di coraggio. Realtà che normalmente non interessa noi cittadini, di cui si parla, come ormai accade dalla scor-

**“Laddove tanta più
società esterna entra
in carcere e tanto più
carcere esce fuori...”**

sa estate, perché c'è un indulto che i mass media danno in pasto all'opinione pubblica, perché c'è una Novi Ligure, o un mostro del Circeo in libertà che continua a fare del male, ecc.

Ma quanto veramente tutti questi eventi, queste notizie, questi lanci d'agenzia c'entrano con il carcere vero, inteso come quello quotidiano, quello reale? Un carcere, dicevamo, dimenticato, dove spesso anche le belle idee dei singoli o le buone prassi che normalmente si attivano fuori dalle sbarre, si fermano di fronte alla mancanza di fondi, di spazi, di risorse umane, spesso invi-

vibile, e quindi che diventa una pena nella pena. Dati dello scorso anno, dati ministeriali, riferivano che per i tre pasti giornalieri di un detenuto si spendono 1,5 euro: ma allora dove finiscono tutti gli altri denari a disposizione dell'amministrazione penitenziaria?

Questa è purtroppo la realtà giornaliera, locale e non solo, anche se è vero che, almeno altrove, come a Torino piuttosto che a Milano, a Rebibbia piuttosto che a S. Gimignano tante nuove esperienze ci lasciano ben sperare.

La nostra esperienza ci fa dire che solo laddove tanta più società esterna entra in carcere e tanto più carcere esce fuori, quindi laddove amministrazione penitenziaria e cooperazione, volontariato, enti locali si mettono a lavorare insieme si ottengono dei risultati, risultati di cui poi beneficiano non solo le persone detenute, ma anche tutti noi, ad esempio perché si abbassa il tasso di recidiva.

Un'altra suggestione su questo mondo spesso a parte ci viene dal titolo della vostra iniziativa: Il silenzio dei poveri Il rumore dei potenti; “Ma chi, tra poveri e potenti, c'è in carcere”.

Noi possiamo dire che ci sono sicuramente tanti poveri e molti pochi potenti. Non che auspichiamo che i potenti debbano stare in carcere in

quanto tali, ma non ci sono neppure i potenti malandrini.

E non possiamo sottrarci affrontando questo aspetto a parlare di quel provvedimento che ormai da mesi è sulla bocca di tutti e che, votato dalla stragrande maggioranza del parlamento, è ormai orfano sia di padre che di madre, né possiamo negare il nostro sconcerto di fronte al valzer delle cifre, quasi che si dovesse negare ciò che insieme si è deciso.

Riteniamo, per dirla con parole di Franco Corleone, già stimato sottosegretario alla Giustizia, che l'indulto era una misura dovuta non solo per ragioni di giustizia, umanità ed equità, ma soprattutto perché le carceri vivevano sotto un regime di illegalità costante, nella violazione permanente dell'ordinamento e del regolamento di esecuzione penitenziario. Altro che certezza della pena! Alcuni mesi fa su una tv generalista un bravissimo e apprezzato magistrato affermava che se le carceri non sono adeguate, o non rieducano come previsto dalla carta costituzionale e dall'art. 1 dell'ordinamento penitenziario, sono problemi di organizzazione dell'amministrazione penitenziaria, e non risolvibili con l'indulto. Provvedimento, tra l'altro, non accompagnato da una serie di interventi legislativi ed amministrativi integrati e necessari!

Siamo d'accordo, ma da quanti anni, decenni, governi di tutti i colori, non hanno neanche provato a risolverli tali problemi? Oppure quando si ventila che per i prossimi anni (tre-cinque) l'80% dei processi sono a rischio e si buttano a mare attività investigative e soldi dei contribuenti, non si disvela forse anche la malattia cronica del nostro sistema giudiziario? Eh sì perché l'indulto vale solo per i reati commessi entro il 2 maggio 2006, ed allora ciò significa che l'arretrato di procedimenti pendenti è già insostenibile per qualsiasi democrazia e per chiunque attenda giustizia, sia esso autore o vittima di reato!

E poi chi è uscito con l'indulto? Certamente anche, purtroppo, qualche potente, qualche furbetto del

quartiere, qualche onorevole, qualche boss, ma soprattutto una parte di quella detenzione sociale costituita da immigrati colpevoli di non essersi allontanati dal nostro paese, da tossicodipendenti che forse dovrebbero essere aiutati altrove, da poveri, tanti poveri e non solo economicamente. Il carcere è il posto dei poveri, è sempre più il posto degli ultimi, grazie anche a noi, il luogo degli indesiderati ed il carcere ha fallito, se mai sia stato messo in grado di farlo, la sua mission, la rieducazione, la riabilitazione, il reinserimento. Ma non è difficile comprenderne le ragioni, quando sempre meno soldi si affidano all'amministrazione penitenziaria per le sue azioni, amministrazione peraltro spesso incapace di utilizzarli bene, o quando si privilegia certamente la sicurezza nostra, di noi cittadini liberi, a scapito del trattamento delle persone detenute, leggasi riabilitazione: circa 45-50000 agenti contro 450 educatori in tutta Italia.

E certamente, come da molti affermato, normative come la legge Cirielli che privilegia i potenti con prescrizioni più corte per i reati tipici del loro censo e affossa gli ultimi a causa della propensione alla recidiva, piuttosto che le normative degli ultimi anni su immigrazione e stupefacenti, hanno, guarda caso, concentrato in carcere una umanità allo sbando, forse solo bisognosa di un aiuto ed un sostegno diversi. Così, come un'Armata Brancaleone il pianeta carcere si muove sbattuto dalle onde dell'immaginario giustizialista, piuttosto che vittimista, da proclami del ministro di turno al talk show di turno e tutto si promette ma nulla cambia.

Anche perché è sicuramente impopolare come lo è stato l'indulto, dire che occorre dare più soldi per aiutare chi ha sbagliato, ed è davvero un miracolo che qualcuno voglia ancora stare dalla parte degli ultimi, dei poveri.

La nostra associazione ci prova, con sempre più forza e convinzione, e ultimamente ha provato a muoversi per far discutere le persone su questi

temi, specialmente andando a trovare gli studenti nelle scuole superiori e con loro, spesso molto diretti e molto poco maliziosi, confrontarci sui temi della pena, della colpa, del perdono e della giustizia.

Riteniamo che questi argomenti possano tranquillamente rientrare nei programmi scolastici di educazione alla legalità, anche perché il carcere forse, più lo si conosce, più lo si evita, almeno come clienti. Siamo riusciti anche a portare alcune classi di una scuola a visitare il carcere di Lucca e riteniamo che sia un'esperienza utile, gli studenti, che pure hanno comunque mantenuto le loro idee, ce lo hanno confermato. Un'ultima suggestione, ogni giorno ci accorgiamo di essere una società, un paese sempre più litigioso: dati aggiornati dicono che il 90% dei procedimenti pendenti riguardano situazioni classificabili come "litigi da condominio" e lo spaccio.

E sempre più spesso, purtroppo, c'è chi, dimentico del proprio ruolo e delle proprie responsabilità, soffre per alimentare il fuoco di tali conflittualità, magari per interessi personali, di fama, notorietà, quando non puramente economici!

Questo ci ha fatto molto riflettere e negli ultimi anni ci siamo anche adoperati per approfondire e diffondere percorsi possibili di mediazione, di modelli alternativi di giustizia, come appunto la mediazione penale, che si propone come finalità di far incontrare vittime ed autori di reati, un incontro tra persone, un incontro finalmente umano, piuttosto che la conciliazione, gli arbitrati, la giustizia riparativa.

Forse tutti quanti potremmo rinunciare ad un pezzettino delle nostre ragioni ed andare incontro, almeno per conoscerle, alle ragioni dell'altro, credo che questo potrebbe semplicemente renderci più umani.

(*) *Intervento del Gruppo Volontari Carcere al convegno "Il silenzio dei poveri, il rumore dei potenti" che si è svolto nei giorni 17 e 18 novembre 2006.*

racconto

LA FINESTRA CHE GUARDA IL MONDO

Daniele Golinelli

E' da qui, dalla finestra che guarda verso il mondo, che ritrovo la dimensione del mio tempo, osservando la discesa di un uomo un po' stagionato nell'età, che insicuro nell'andamento, scivola da un bonsai di altopiano coperto da ciuffetti di erba irregolari e si immette nel sentiero largo e rivestito di asfalto, nell'incontro con una mamma sorridente nel sistemare il parasole del passeggino, nel suo riflesso sul viso del bambino, ancora ignaro del suo destino. E io da qui, a domandarmi il perchè del mio stesso destino, mentre l'acqua scorrendo nel fiume si fa portare dalla corrente uscendo dall'ansa là in fondo, accostando nell'illusione ottica la torretta invasa sui torrioni dai gabbiani, i quali la sorvolano, prendendo la rincorsa per poi lanciarsi verso il greto stesso, fendendo il vento nell'apertura delle ali che si richiudono a tempo per dare equilibrio al proprio corpo. Tutto scorre in me più o meno svelto, ora non fisso nulla, mi lascio andare anch'io ed ecco il mio tempo caratterizzato dalla mancanza di situazioni a cui attaccarsi, i miei pensieri restano annebbiati, disegnano espressioni vaghe e piacevoli e poi si allontanano e subito li dimentico. Anche gli avvenimenti che caratterizzano questo tempo inerme li lascio scorrere, li vedo sorgere all'improvviso da persone che mi affiancano, che parlano e poi incuranti se ne vanno, sono storie senza capo ne coda, senza pretese. Riprendo il pensiero e riprovo la considerazione di essere un meticcio, ho sangue misto in me, quello di donna dolce e sensibile e quello di uomo dal carattere forte e sicuro di se e il mio comportamento si alterna nella sembianza dell'uno e dell'altro secondo le circostanze. E da qui, io vedo l'avvenire, è là posato sulla strada, appena un po' più sfuocato del presente, adesso il mio sguardo è di nuovo appoggiato sulla figura della mamma e del suo bambino e in questa immagine non distinguo più il presente dal futuro e interrogo la speranza di potere avere un figlio. Ma entrano in scena i ricordi che non sono altro che imma-

gini consuete dal tempo, e di quelle storie che ho vissuto, prigioniere del loro stesso tempo, sono certo che almeno qualcuna di esse vivono ancora in me e allora le rivisito attentamente, le ripercorro nello sviluppo di una certezza passata e in quel frangere riscopro la vivacità del mio essere, di come sono stato e dell'intensità che la situazione mi ha trasmesso e mi accorgo di costruire i miei ricordi associandoli al mio presente inconsistente. Alla luce dell'evidenza che ora qui non c'è più quello stesso presente per crearli, eccetto qualche spazio sereno sovrastato da un raggio di sole, che mi consegna in dialogo, un discorso, in parte un appagamento nei confronti di una relazione che è ancora il vagito di un neonato, verso la nascita di una consistenza che non ci potrà mai essere. Nella mia realtà sono fiero di avere conquistato tanti cuori, tanti corpi per sentimento e senza mai pagarli, ma appagarli nella follia della loro vivacità, con il denaro sarebbe una immensa frustrazione, avvalorerebbe l'ipotesi dell'inconsistenza dell'essere, di quell'essere che non è pervaso da sicurezze, da certezze, ma solo dal fingere di un piacere fine a se stesso. E' strano, ma il sentimento più vero lo si può ricondurre nel momento più puro, cioè quando nessuna delle parti deve sottostare alla volontà dell'altra, deve, anche se volutamente, mutare la posizione comportamentale nei riguardi di una sua logica di vita, al fine di accontentare il partner e di doversi adattare per questo nel rapporto di coppia. L'essenziale del discorso lo si può ricondurre alla considerazione, se conviene rinunciare magari a situazioni ed esperienze anche conseguenti, per appagare il desiderio di possesso altrui nei tuoi confronti, per poi pentirtene, perché quella persona visto che l'amore eterno non esiste, non la ritroverai probabilmente nel tempo accanto a te. E da questa finestra che guarda verso il mondo, mi sono sentito indifferente al fatto che non vi siano presenti in me emozioni, soltanto curioso di sapere se non si possa provarne, perché il mio cuore e la mia mente non conosceranno mai i limiti delle inferiate...

(Il racconto completo è su www.espressioni.info, sezione: racconti)

LA GABBIANELLA VOLA A TEATRO

Mr. Noodle

Quando mi è stato chiesto di scrivere questo articolo mi sono posto molte domande (cosa che all'interno di queste mura succede, purtroppo o per fortuna, assai spesso).

Sono un ragazzo abbastanza giovane e questa che sto attraversando è la mia seconda carcerazione. E fino ad ora non mi era mai capitato di sentirmi coinvolto veramente in qualcosa che mi piace.

Nei mesi passati, durante il periodo "indulto-sì, indulto-no", si è parlato molto di quanto il carcere potesse essere semplicemente punitivo oppure anche riabilitativo e soprattutto formativo. La mia umile opinione è che il carcere può essere entrambe le cose.

A chi ha veramente voglia di dare una svolta alla propria vita vengono messi a disposizione, anche grazie alla direzione e alla rete di volontari, tutti i materiali utili (in questo caso scenografie, luci e suoni) che vengono poi gestiti dai detenuti coinvolti con buona volontà nel progetto. Ritornando poi alla rappresentazione teatrale, devo dire che miglior opera per questo contesto non poteva essere scelta.

La storia narra infatti di Fortunata, una piccola gabbianella appena nata che, trovatasi orfana, viene adottata

da Zorba, un gatto. Che poi, insieme alla sua simpatica cricca, proteggerà la gabbienella. Ma soprattutto le insegnerà a volare.

Importante sarà il contributo di un uomo, il poeta, che aiuterà Fortunata a superare le proprie paure.

Il messaggio di solidarietà e integrazione lanciato da Sepulveda è a parer mio preciso per la nostra situazione che, seppur difficile, non è priva di

“I detenuti del Carcere Circondariale di Lucca mettono in scena ‘La storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare’ di Luis Sepulveda”

speranza.

E la speranza è meglio nutrita quando noi detenuti vediamo che ci vengono offerte nuove possibilità di svago e oggetti di riflessione.

Ringraziamenti speciali vanno quindi a Elisa e Maddalena (le due volontarie e operatrici del Gruppo Volontari Carcere di Lucca), alla direzione del carcere, a tutti gli agenti e a tutti i detenuti che con impegno stanno portando avanti questo

progetto. Sperando che questo sia solo l'inizio di una lunga e prospera collaborazione.

Infine un ringraziamento più che speciale va all'agente Mallegni, il responsabile del teatro e delle varie attività, che è sempre stato disponibile e ha sempre creduto nelle nostre potenzialità.

SANITA' IN CARCERE “BASTA RITARDI”

Varata da ben 8 anni, la legge 230 che dispone il trasferimento di competenze dal ministero della Giustizia al sistema sanitario nazionale (e quindi alle Regioni) è ancora di fatto inapplicata. “Dobbiamo portare a conclusione la riforma, non possiamo rimanere a metà strada”. Così si è espresso Augusto Battaglia, assessore alla Sanità della Regione Lazio, durante il convegno sul diritto alla salute in carcere promosso a Roma dal Forum nazionale per il diritto alla salute dei detenuti. Per Battaglia non ci sono vie di mezzo. E' necessario completare la riforma prevista dalla legge 230 del 1999. I detenuti sono quindi penalizzati due volte perché in genere hanno condizioni di salute peggiori di quelle delle persone libere e poi non sono assistiti in carcere come tutti gli altri cittadini. Il sottosegretario alla Giustizia Luigi Manconi ha confermato la volontà del ministero Mastella di risolvere il problema. Non resta che aspettare.

QUANDO IL PALCO CI UNISCE

Maddalena Batistini
Elisa Pierallini

Tutto ha avuto inizio un tiepido lunedì di novembre.

Da qualche settimana aspettavamo il permesso per poter avere accesso al teatro all'interno di San Giorgio.

Sapevamo che un gruppetto di detenuti aveva messo in piedi una nuova compagnia teatrale (con l'indulto erano infatti usciti sia il regista della compagnia che molti tra gli attori) e che per ripartire al meglio avevano bisogno di un apporto di entusiasmo dall'esterno.

La prima volta che abbiamo varcato la soglia del teatro abbiamo trovato ad attenderci una decina di persone che ormai da un po' di tempo, col copione alla mano, provava le varie scene dell'opera La Gabbianella e il Gatto.

L'impatto è stato molto positivo: ci siamo sentite subito accolte anche se entravamo a "lavori in corso", ci siamo ambientate facilmente all'interno della compagnia e dopo aver deciso di essere le narratrici della storia, ci siamo buttate anche noi a capofitto in questa avventura.

Già, si tratta proprio di un'avventu-

**“Ma il loro
piccolo cuore
- lo stesso degli
equilibrati -
per nulla sospira
tanto come per
quella pioggia sciocca
che quasi sempre
porta il vento,
che quasi sempre
porta il sole”**

Bernardo Atxaga

ra! Le difficoltà che abbiamo incontrato lungo il cammino non sono state poche e sappiamo, purtroppo, che ce ne saranno altre da affrontare. Dall'inizio dell'esperienza troppo spesso abbiamo assistito ad un continuo via vai di persone, venute meno alla compagnia non sempre per scelta personale e neanche per il termine della pena (fatto che può solo strapparci un sorriso), ma per questioni burocratiche che hanno

determinato trasferimenti o "cambi di residenza".

Tutto ciò ha creato in ognuno di noi una senso di sbandamento diffuso che ci ha fatto credere di non farcela, ma poi ogni volta è stato meraviglioso conoscere persone nuove, fino ad allora rimaste in disparte.

Persone che non conoscevano ancora la magia che si può creare quando individui differenti tra loro - uomini e donne, tunisini e italiani - hanno un fine in comune, un sogno da realizzare, una meta da raggiungere.

Un legame speciale che si crea ogni qualvolta ci troviamo insieme sul palco, al di là dell'imbarazzo; quando proviamo ad immaginare terre lontane, libere; quando col cuore dei piccoli equilibrati ci emozioniamo per le piccole conquiste.

E così non ci siamo arresi. Siamo determinati ad andare avanti, a guardare dritto senza abbassare la testa, a superare gli ostacoli che incontreremo sulla strada, a vedere finalmente la gabbianella Fortunata prendere il volo!

E aspettando l'annuncio del gabbiano di vedetta per la data dello spettacolo, se davvero vola solo chi osa farlo, noi ci stiamo provando!

SPORTELLLO LAVORO. Firmato il protocollo di intesa fra Provincia di Torino e il Carcere delle Vallette: prevede l'apertura di uno sportello per aiutare i detenuti prossimi alla scarcerazione a reinserirsi nel mondo del lavoro. All'interno del carcere si costituirà un Centro per l'Impiego a carattere "specialistico" che collaborerà nella preselezione dei detenuti. Info: www.circondarialetorino.it

LA CENTRALITA' DEL VOLONTARIATO

Gianluca Testa

E' tempo di parlare. Di confrontarsi, di discutere, di proporre. Sui temi della solidarietà e delle politiche sociali si accavallano, a volte sovrapponendosi, forum locali e nazionali. L'obiettivo è sempre quello: stimolare il coinvolgimento delle associazioni e dei volontari per dare un nuovo significato al termine "partecipazione". A volte si tratta di azioni demagogiche, in altre occasioni la compartecipazione è reale, tangibile, concreta. Le voci deboli prendono forza e a tratti riescono perfino a farsi sentire. Seguono promesse, come in passato. Quelle di un tempo sono state puntalmente disattese, ma nonostante questo c'è chi nutre fiducia. Dopo anni di immobilità politica, infatti, c'è di nuovo la disponibilità all'ascolto. Una prima debole conquista da sfruttare in ogni sua forma: prima partecipando attivamente ai tavoli di discussione, poi facendosi garanti degli impegni presi dalle istituzioni. Le prime fasi di questo processo d'innovazione sono in parte già segnate. Marzo, aprile, maggio. Tre mesi, tre appuntamenti fondamentali. Tre occasioni di confronto che fanno sperare in un nuovo sistema di welfare in grado di favorire i servizi, di rispondere ai bisogni e di arrestare l'emorragia che sta portando al collasso lo stato sociale.

Dopo anni di lunghi silenzi i volontari fanno sentire la loro voce. Stavolta c'è chi li ascolta. E già si delineano i percorsi per il nuovo welfare. Cambia anche il Servizio civile: possibilità di accedere per i giovani ex detenuti.

A marzo ha iniziato Lucca, sede della conferenza regionale del volontariato, assente ormai da dieci lunghissimi anni. L'evento, voluto con forza dalla Regione Toscana e realizzato grazie al lavoro del Centro Nazionale per il Volontariato e del Cesvot, segna il punto di svolta - o, meglio, di partenza - delle nuove politiche pubbliche e sociali della Toscana. Di fatto il nuovo modello di volontariato regionale sarà basato sulla logica del "fare rete" e nettamente più vicino all'Europa. "Vogliamo un volontariato aperto e disposto a dialogare" si augura l'assessore regionale alle politiche sociali Gianni Salvadori. "Un volontariato che

possa rendere ancora più efficaci i propri interventi senza restare ripiegato su se stesso. Sono tutti aspetti fondamentali, - prosegue Salvadori - utili a far crescere il modello di volontariato toscano. Abbiamo già raggiunto un ottimo livello. Ora è importante migliorare e intensificare le attività. E' evidente che, costruendo e rafforzando la rete, offriamo risposte anche alle nuove esigenze che nascono in Europa." Il bilancio della conferenza regionale, dunque, è confortante. Sia per le numerose presenze sia per la manifestazione di intenti. Dopo due giorni di intenso dibattito, la posizione dell'assessore Salvadori appare chiara tanto quanto gli obiettivi che la Regione Toscana si è prefissata di raggiungere: puntare sulla maggiore apertura ai giovani, sulla semplificazione del rapporto tra volontariato e istituzioni, sul coinvolgimento del volontariato nella funzione pubblica e sul riconoscimento di un ruolo ben definito nella co-progettazione sociale. In sostanza il volontariato assumerà un ruolo determinante nella gestione e progettazione degli interventi e non sarà più né semplice spettatore né tanto meno supplente dei servizi che spettano invece della pubblica amministrazione. Esattamente un mese più tardi, ad aprile, si è svolta invece la conferenza nazionale del volontariato. Avrebbe dovuto essere

un appuntamento a cadenza triennale. Lo prevede la legge 266 del 1991. Ma dopo la sterile conferenza organizzata nel 2002 ad Arezzo durante il Governo Berlusconi è calato il silenzio e si sono chiuse le porte. "La passata legislatura si è completamente dimenticata di questo mondo. Con loro - denuncia Maria Guidotti, portavoce del Forum del Terzo settore e presidente nazionale dell'Auser - non c'è stata alcuna possibilità di interlocuzione. E questo ha creato un grande vuoto che è stato finalmente colmato con la quinta conferenza nazionale." Dalla tre giorni di Napoli si è tornati carichi di motivazioni. Perché la prospettiva del cambiamento, da attuare secondo un principio di advocacy ma evitando accuratamente "appalti" di responsabilità da parte delle pubbliche amministrazioni, è più concreta che in passato. Tutta la discussione è ruotata attorno al principio della "gratuità", elemento sostanziale di un volontariato che deve assolutamente riappropriarsi della sua identità sociale. D'accordo, si tratta di un principio fondamentale da riscoprire e salvaguardare. Ma occorre anche fare chiarezza sui ruoli - istituzionali e sociali - delle organizzazioni e sulle tendenze del nuovo volontariato, sempre più vicino al Terzo settore e sempre più ibrido nei fondamenti. Sarà dunque necessario distinguere gli obiettivi e definire una volta per tutte i confini nei quali far rientrare le organizzazioni più simili all'impresa sociale che alle associazioni di volontariato. E così il Ministro della solidarietà sociale Paolo Ferrero ha manifestato l'intenzione di rafforzare questi concetti promettendo di lavorare per l'inserimento delle 150 ore - stavolta per i volontari, sul modello delle ore concesse ai lavoratori per motivi di studio. Mentre sul piano normativo, rispecchiando anche le intenzioni dei volontari, ha fatto capire molto chiaramente che non ci sarà un nuovo testo unico e che la legge 266/91 non sarà cancellata ma più semplicemente adeguata ai cambiamenti sociali. Dall'altra parte

ne di una nuova legge sull'impresa sociale. "Il volontariato - spiega il Ministro Ferrero - deve essere produttore di relazioni sociali più che di servizi. E' difficile, ma ora è necessario invertire la rotta. Propongo che lo Stato potenzi l'investimento di risorse per la produzione servizi. Solo dopo definiremo le modalità di gestione. L'obiettivo è di realizzare una struttura stabile in cui lo Stato possa essere garante dei diritti sociali affinché il volontariato investa nella produzione di relazioni." Un principio che ritorna nella definizione degli impegni presi a Napoli dal Governo. "Il nostro primo impegno sarà di aumentare le risorse. Ciò non significa - ha detto il Ministro Ferrero a conclusione della conferenza - limitarsi al trasferimento monetario. Bensì potenziemo la rete dei servizi. Il secondo punto che ci siamo fissati è la costruzione di diritti sociali certi. Se non si fissano livelli essenziali di assistenza per tutto il territorio nazionale rischiamo di vedere stravolto il concetto di federalismo che oggi garantisce indipendenza alle regioni." Grandi novità anche per quanto riguarda il Servizio civile volontario. "C'è da modificare la normativa, - dice Ferrero - per rendere meno restrittivo l'accesso al servizio. Come? Allargando la partecipazione anche ai giovani che non hanno diploma, ai giovani che sono entrati nel circuito penale e ai giovani stranieri." Infine l'atteso maggio. E' il mese della conferenza sulla famiglia. Stavolta tocca a Rosy Bindi, uno dei ministri più tenaci e combattivi tra quelli attualmente in carica. La Bindi ha pensato bene di canalizzare energie, pensieri e risorse per dare forma alla prima "Conferenza nazionale della famiglia", che si terrà a Firenze nei giorni 24, 25 e 26 maggio 2007 e che coinvolgerà regioni, enti locali, associazioni e realtà sociali a vario titolo impegnate sulle tematiche familiari. L'evento costituirà un'occasione di confronto e dialogo con i diversi attori nazionali e internazionali sulle politiche a favore della famiglia e sulle misure e

gli interventi che riguardano i problemi familiari, la situazione demografica, il sostegno alla genitorialità, la denatalità, l'invecchiamento della popolazione, la tutela dei minori e degli anziani, le politiche di conciliazione fra lavoro e famiglia e le forme di aiuto pubblico alle famiglie. Non è un caso che la proposta sia arrivata dal Ministro Bindi. Cioè colei che ha elaborato e difeso fino all'ultimo il disegno di legge sui diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi. Ovvero i "Dico". Un testo necessario, indispensabile alla società di oggi per colmare quel vuoto legislativo che sta creando disparità ed emarginazione. Speriamo sia la

LIBRI PER IL CARCERE



Poco più di un anno fa ci rivolgemmo alle librerie, alle case editrici locali e a tutti i cittadini lucchesi per lanciare loro una sfida: raccogliere libri per il carcere di San Giorgio. Tutti questi volumi sono stati portati all'interno del carcere e ora la biblioteca conta più di 1800 testi catalogati (700 dei quali, grazie a voi). Vorremmo aggiungere altri libri, in particolar modo cerchiamo libri moderni e di autori contemporanei. Oltre a questo, visto che gli "ospiti" di San Giorgio sono a grande maggioranza stranieri (più dell'80%) e in particolare provenienti dall'area del Magreb, vi chiediamo un ulteriore sforzo: fornirci libri in lingua straniera, spagnolo, francese e inglese e, se potete, in lingua araba.

Raccolta libri:

° Casa San Francesco

Piazza San Francesco 19 - Lucca tel.

349 1067623

redazione@espressioni.info

° libreria Lucca Libri

corso Garibaldi 65 - Lucca

MEMORIE SONORE

Nazario Augusto

Parlo di suoni e mi esprimo con affetti, sento una melodia ed emoziono emozionandomi, l'innaffabilità della musica contrasta con il clima e l'ambiente di una casa circondariale. Se la musica non si tocca e fugge via con i suoni, la dimensione del corpo, quella fisica rimane lì, i colori di un quadro li ritrovo anche giorni dopo, ma le melodie corrono fuori lontano dalle mura che contengono e costringono il corpo a quella libertà di movimento, a quella libertà di scoperta che la mente e l'animo mi pongono in moto continuo. Una melodia, una serie di suoni vivono e godono di questa legge di libertà come il movimento dell'aria, come il soffio del vento. Ma il corpo che vive come ricevitore e trasmettitore di suoni incontra questo limite di movimento. Questo contrasto di dimensioni tra suono e corpo si amplifica ma non entra in contraddizione ma può facilitare il gioco delle memorie. Memorie che nascono e crescono sulla base di esperienze percettive, propriocettive. Ognuno di noi fa esperienza continua di percezioni che fluttuano dalla pelle esterna a percezioni interne che sono il flusso del sangue, il ritmo del cuore eccetera. Rimane a contatto con questa realtà e riscoprirla vivendola significa al

contempo entrare in contatto con una dimensione personale, interiore, con i suoi registri emotivi composti di "scrittura silenziosa" che sono la ricchezza nella mente di ognuno. La scrittura aspetta solo di emergere con il suo contenuto emotivo e affettivo. Attraverso i suoni. Allo

**Gli incontri
che si svolgono
all'interno delle
mura di una casa
circondariale
diventano esperienze
di riscoperta del
panorama sonoro
interno, o meglio
assumono la forma
di "autobiografismo
sonoro"**

stesso modo si può far riferimento all'esperienza sonora e acustica nell'ambiente molto particolare: il grembo materno. Tomatis, famoso otorinolaringoiatra francese, nei decennali studi di ricerca sul mondo acustico e di produzione sonora è giunto a profonde rivelazioni e scoperte e in primo luogo sulla fon-

damentale forza creatrice del suono a partire dall'esperienza nel grembo materno. Ognuno di noi forma e produce le sue esperienze sulla base di questa memoria sonora che scaturisce dall'ascolto nel grembo materno. Questa dimensione carica di una così forte simbologia in senso quasi paradossale diviene applicabile all'interno di una stanza e mura che costringono a una condizione forzata di relazione psicofisica per accostarla a una dimensione simbolica del grembo materno. Un luogo, la stanza degli incontri ma anche la cella, dove rigenerare i personali costrutti emotivi e affettivi sulla base di una guidata esperienza all'ascolto. Gli incontri che si svolgono all'interno delle mura di una casa circondariale diventano esperienze di riscoperta del panorama sonoro interno, o in una parola di "autobiografismo sonoro". La consapevolezza che le relazioni interpersonali si compongono in un susseguirsi di timbri, intervalli melodici, di sfumature espressive, di accenti che insieme vanno a comporre un canto continuo e unico. Su questo schermo si proiettano l'immaginario, le fantasticherie, e in direzione opposta le nostre allucinazioni, le nostre paure, angosce. In questa prospettiva dialettica e dialogica che emerge incontro dopo incontro una percezione rinnovata sul tempo presente,

attuale, quello che chiamano “presente psichico” o più filosoficamente del “qui ed ora”. La confidenza e l’incontro con il tempo presente, dell’attualità, è il contatto più difficile e carico di emotività quasi sempre intraducibili in un linguaggio utile per una relazione aperta verso l’altro, il diverso da te. La musica, le sonorità, i timbri, le strutture, le articolazioni del suono grazie alla qualità intrinseca di polisemicità del segno sonoro permette di entrare, penetrare in alcuni aspetti dell’inconscio e dar loro voce. Polisemicità del suono si intende la possibilità che un suono offre di significare infiniti oggetti, viceversa la parola rimanda ad un oggetto preciso: se dico casa intendo oggetto specifico, viceversa se uso solo l’intonazione della voce per dire casa l’oggetto non mi

risulterà chiaro. Questa polisemicità del suono è una risorsa notevole del suono, e l’infinità varietà di sfumature rimanda a una memoria personale costruita su oggetti incontrati nel corso della esperienza percettiva del singolo, questo già a partire dall’esperienza nel grembo materno. Rivitalizzare il tempo presente in un contesto ambientale come quello di una casa circondariale ha come risultati positivi la possibilità di ricerca di proposte alternative sul piano mentale e psicologico del soggetto e utilizzabili nella sua dimensione privata. Anche in termini relazionali la rielaborazione e riscoperta di oggetti simbolici permette una più serena condivisione di punti vista in una realtà sicuramente difficile. Questa sfera è complementare alla dimensione del conflitto.



Conflitto come relazione linguistica, ambientale, sociale ma anche e forse principalmente conflitto come relazione vittima – colpevole: le melodie, i suoni, le loro invenzioni ritmiche e melodiche; esprimono questa dimensione anche testi scritti, alcuni dei quali potrete consultarli sul sito internet www.espressioni.info.

QUESTIONI DI STILE

Daniele Silvestri

L’Associazione Equinozio-Nuova Solidarietà è attiva da molti anni a Lucca nella promozione del Commercio Equo e Solidale sia attraverso incontri fatti con molte persone negli ambiti più diversi sia attraverso la fondazione e la conduzione della Bottega del Commercio Equo di Via Elisa a Lucca. Ma l’Associazione ha avvertito la necessità di fare un passo avanti perché il suo impegno non divenisse troppo settoriale e perché questi obiettivi fossero partecipati a molte altre associazioni che, pur in settori differenti e con modalità diverse, agiscono mosse dagli stessi ideali. E’ nato così il progetto co-finanziato dal Cesvot “Questioni di Stile” con cui si è voluto proporre ad alcune associazioni, scelte fra le molte che lavorano nell’ambito del volontariato, un percorso attraverso il quale si vorrebbe tentare di mettere gli strumenti che utilizziamo in sintonia con l’obiettivo di costruire un mondo migliore e più umano. Questa passione per un mondo e una società diversi, infatti, ha bisogno, per concretizzarsi in risultati profondi e duraturi, che i mezzi che utilizziamo siano in sintonia con gli scopi che ci prefiggiamo, e tutto questo perché non è

possibile cambiare la logica che guida la nostra società utilizzando strumenti che sono il prodotto di quella stessa logica. Per far questo è necessario partire da alcune domande che hanno come obiettivo quello di togliere a tutta una serie di gesti quotidiani quell’immutabilità che nasce dall’abitudine, dal “fanno tutti così”, dal “non è possibile un altro modo”. Alcune di queste domande potrebbero essere: Quanta energia consumiamo per le nostre attività? E tutti questi consumi sono davvero necessari? Gli oggetti che usiamo da dove vengono? Sono stati prodotti nel rispetto dell’ambiente e delle persone? Quanti rifiuti produciamo? Possono essere ridotti con un po’ di accortezza? E oggetti che butteremmo via, sono forse, se opportunamente riparati o trasformati, ancora utilizzabili? Queste domande ha scelto di farsele anche il Gruppo Volontari Carcere che lavora dentro e fuori dalle strutture detentive perché le persone che hanno vissuto o stanno vivendo l’esperienza del carcere siano considerate membri a tutti gli effetti della società. La grossa responsabilità pratica ed educativa della gestione della Casa S. Francesco è sembrata un terreno difficile ma anche molto fecondo per attivare questo percorso di ricerca comune fra l’associazione e Nuova Solidarietà. Questo percorso partirà da un momento di ascolto e di osservazione dei normali ritmi di vita e di lavoro della Casa. Seguito dal momento in cui si tenterà di dare una risposta praticabile alle domande a

cui abbiamo accennato. Infine ci sarà un momento in cui, condividendo, il percorso fatto con tutta l’associazione si tenterà di fare in modo che gli obiettivi raggiunti non vengano inghiottiti di nuovo dalle vecchie abitudini ma restino come un patrimonio per la Casa e per tutte le persone che ci vivono e ci lavorano. Un patrimonio che non aumenterà a senso unico perché anche l’Associazione Equinozio-Nuova Solidarietà non potrà non guadagnare molto da questo cammino comune che inizia ora ma che si spera porterà frutti di condivisione e di reciproco arricchimento per entrambe queste realtà.

DE ANDRÈ' E LE VITTIME DELLA LEGGE



Bernardo Severgnini

Ci sono cantanti che non incidono solo la musica che la gente vuole ascoltare, ma anche quella che nasce direttamente dal proprio cuore. Tra loro, ce ne sono alcuni che non sanno resistere alla “tentazione” di dar voce a chi non ha voce e hanno il coraggio di raccontare, nelle loro canzoni, la storia di quegli uomini che hanno conosciuto la mano severa della legge, che hanno subito ingiustizie nel nome della giustizia. Fabrizio De André (1940-1999) è il cantastorie più importante della musica italiana del Novecento. Nelle sue canzoni ha esaltato la dignità delle persone che la società “per bene” rinnega, ricordando a tutti che ogni uomo ha un cuore, e muovendosi sempre in direzione “ostinata e contraria” ai luoghi comuni, al moralismo, alle gerarchie sociali.... Fabrizio ha dedicato molte canzoni (più di una dozzina!) all’argomento che a noi sta a cuore: quello della reclusione. Nei suoi racconti, se ascolti bene, ci senti la voce di chi ha sofferto un immeritato castigo, di chi non è stato mai perdonato, di chi è stato dimenticato. Canzoni, le sue, che denunciano l’arroganza dei potenti solo raccontando la loro storia e quella delle loro vittime, le vittime della legge. Canzoni che riescono ad arrivare là dove nessun discorso fi-

losofico può arrivare: nel cuore delle persone. Proprio la prima canzone da lui scritta, “La ballata del Michè”, racconta un episodio di suicidio dietro le sbarre (fenomeno piuttosto frequente...), al ritmo sarcastico di un allegro valzer. Michè, con-

“Ce l’ho sempre avuta con le ingiustizie della società, con l’ipocrisia e, siccome avevo bisogno di sfogarmi, scrivevo delle storielle che poi mettevo in musica e accompagnavo con la chitarra, togliendomi la gran soddisfazione di dire ciò che pensavo veramente” (De André)

dannato a vent’anni per aver ucciso “Chi voleva rubargli Mari”, decide di togliersi la vita per non soffrire la distanza da lei. Eh, già, stare in carcere significa soprattutto stare lontano dalle persone che ami. Michè è un criminale, Fabrizio lo chiarisce subito, e questo gli permette

di spostare la sua critica su un altro aspetto, ancora più radicale: l’ingiustizia sta nella detenzione in sé. Per quanto uno sia colpevole o innocente, è disumano rinchiuderlo in una gabbia... Ancor peggio è capitato a Geordie, il protagonista di un’altra storia che De André cantava negli anni sessanta (traducendola, per la verità, da una canzone popolare inglese). A Geordie venne riservato un trattamento speciale: “Impiccherranno Geordie con una corda d’oro / E’ un privilegio raro / Rubò sei cervi nel parco del re / Vendendoli per denaro”. Furfanti, criminali, certo. Come i personaggi de “La città vecchia”, canzone dedicata alla gente del porto di Genova, la sua città, che si conclude così: “Se tu penserai e giudicherai da buon borghese / Li condannerai a cinquemila anni più le spese / Ma se capirai, se li cercherai fino in fondo / Se non sono gigli son pur sempre figli, vittime di questo mondo”. Chi oggi si preoccupa di questi figli? Molto spesso sono lasciati al proprio destino. Spesso ci si comporta con loro come con i rifiuti: quando sono nella pattumiera non ci pensiamo più, non esistono più. E così delle vite si perdono tra l’indifferenza delle brave persone che, se devono fare la carità, non la fanno certo a dei delinquenti. Quelli, i delinquenti, è meglio che stiano là a marcire. Addirittura ci

si compiace che siano là: la gente è soddisfatta di vivere in una società dove chi sbaglia (e chi è costretto a sbagliare) viene tolto di mezzo.

Ma in direzione ostinata e contraria andava un menestrello che, ponendosi dal punto di vista dei condannati a morte, ne “La ballata degli impiccati” dava voce alla loro rabbia e al loro odio violento verso la società che li aveva condannati: violenza in risposta a una violenza, esattamente come i loro carnefici... Il meccanismo della vendetta è una prerogativa della specie umana. Sebbene sia una devianza molto pericolosa, c'è chi trova nella legalità la possibilità di dare sfogo a questa “sete”. E' quanto accaduto al protagonista di un'allegria canzone che Fabrizio pubblicò nel '71, “Un Giudice”. La storia narra di un nano che, stanco di essere preso in giro per la sua statura e di essere avvicinato dalle donne solo a causa di alcune dicerie che riguardano una presunta “virtù indecente” dei nani, decide di farsi giudice: “E allora la mia statura non dispensò più buonumore / a chi alla sbarra in piedi mi diceva ‘Vostro Onore’ / e di affidarli al boia fu un piacere del tutto mio... .. Ci sono poi quelli che in galera ci finiscono per le proprie idee. In quello che possiamo definire l'album più “incazzato” di De Andrè, “Storia di un impiegato”, si racconta proprio questo. Esaltando i giovani che negli anni di piombo lottavano per le proprie idee, Fabrizio si scaglia contro chi restò impassibile di fronte alla repressione dello Stato: “Per quanto voi vi crediate assolti / siete per sempre coinvolti”, questo dice l'impiegato a tutti noi, da dietro le sbarre di una cella, negli ultimi versi dell'ultima canzone.

Questo è solo un assaggio di quanto De Andrè ha scritto a proposito della giustizia “su questa terra”. Per ovvi motivi di spazio, non è possibile riportare qui i testi completi delle canzoni, ma sul sito [.....] troverete quello che cercate, comprese varie notizie sulla vita e sull'opera di Fabrizio. In più, per i palati più esigenti, ci sarà anche una sorpresa partenopea...

Napoli, carcere di Poggio Reale. C'è un secondino, Pasquale Cafiero, che dal '53 lavora a contatto con gente poco raccomandabile, che lui stesso definisce infamoni briganti papponi cornuti e lacchè. La vita in carcere è tanto dura per lui quanto per i carcerati, che egli chiama “compagni di cella”. Ma Per fortuna che al braccio speciale c'è un uomo geniale, un uomo con cui il nostro secondino si può confidare, chiacchierando tra una spremuta, un Campari e un caffè, un uomo speciale da cui si può imparare come gira il mondo, a cui si può chiedere (o implorare) una mano per trovare marito alla figlia impaziente o per trovare lavoro al fratello, disoccupato da quindici anni. Il detenuto in questione è un uomo d'onore, il suo nome è “Don Raffaè”...

DON RAFFAE'

Io mi chiamo Pasquale Cafiero e so' brigadiero del carcere, oinè, io mi chiamo Cafiero Pasquale sto a Poggio Reale dal cinquantatre e al centesimo catenaccio alla sera mi sento uno straccio, per fortuna che al braccio speciale c'è un uomo geniale che parla co' me

Tutto il giorno con quattro infamoni briganti papponi cornuti e lacchè tutte l'ore co' 'sta fetenzia che sputa, minaccia, s' a piglia con me ma alla fine mi assetto papale, mi sbottono e mi leggo 'o giornale mi consiglio con Don Raffaè mi spiega che penso e bevimm' 'o caffè

Ah che bbell' 'o caffè pure in carcere 'o sanno fa' co' 'a ricetta di Cicciriniella

compagno di cella ci ha dato mammà.

Prima pagina, venti notizie ventun'ingiustizie e lo Stato che fa? Si costerna s'indigna s'impegna poi getta la spugna con gran dignità. Mi scervello e m'asciugo la fronte, per fortuna c'è chi mi risponde. A quell'uomo sceltissimo immenso io chiedo consenso a Don Raffaè.

Un galantuomo che tiene sei figli ha chiesto una casa e ci danno i consigli, mentre 'o assessore, che Dio lo perdoni, 'ndrento a 'e roulotte ci tiene i visoni, voi vi basta una mossa, una voce ch' a sto Cristo ci levano 'a croce, con rispetto, s'è fatto le tre, volite 'a spremuta o volite 'o caffè.

Ah che bbell' 'o caffè pure in carcere 'o sanno fa' co' 'a ricetta c' ha Cicciriniella compagno di cella, ci ha dato mammà Ah che bbell' 'o caffè pure in carcere 'o sanno fa' co' 'a ricetta di Cicciriniella compagno di cella preciso a mammà.

Accà ci sta l'inflazione, la svalutazione e la borsa ce l'ha chi ce l'ha, io non tengo compendio che chillo stipendio e un ambo se sogno a papà, aggiungete mia figlia Innocenza vuo' marito non tiene pazienza, non vi chiedo la grazia per me, vi faccio la barba o la fate da sé?

CONSULTA LO SPECIALE SUL SITO
www.espressioni.info
(sezione: documenti)

FUMETTI DAL CARCERE

Davide Cali

Kazuichi Hanawa è un affermato fumettista con la passione per le armi. Nel 1994 viene sorpreso nel bosco dalla polizia di Hokkaido mentre fa tiro a segno con armi da collezione modificate. Si tratta di un piccolo reato, Hanawa è incensurato e la sua passione per le armi non è violenta: Hanawa non spara nemmeno agli animali. In quel periodo però il crollo dell'Unione Sovietica e la crisi economica che ne conseguono portano molti militari sovietici a fare contrabbando di armi di ogni genere, un commercio che in Giappone fiorisce proprio nella zona di Hokkaido. Così, forse per dare un segnale forte contro questo tipo di traffico illegale, il tribunale commina al fumettista una pena esemplare: tre anni di carcere per porto abusivo d'arma da fuoco.

In prigione è il racconto a fumetti di quei tre anni di carcere di Hanawa che racconta in modo dettagliato la sua vita da detenuto.

Il carcere è regolato, in ogni paese, da regole imperscrutabili. Mesi fa in un'intervista Adriano Sofri raccontava per esempio che ai detenuti del suo carcere, a Pisa, è proibito ricevere arance dall'esterno.

Nel carcere di Alessandria leggo che non sono più ammessi i berretti con la visiera. In ogni carcere le regole

“Il carcere è disciplinato in ogni paese da regole imperscrutabili.

Hanawa descrive quello di Hokkaido come un luogo pulito. Ma le regole da rispettare sono assai rigide”

cambiano e se qualche volta il senso è intuibile, se spesso i divieti puniscono episodi accaduti all'interno del carcere, in altri casi rimane il dubbio che dietro ogni negazione vi sia davvero un perché.

Hanawa descrive il carcere di Hokkaido come un luogo pulito, i detenuti ricevono pasti assai vari, possono fare ginnastica, possono guardare la tv tutti i giorni, se la condotta della cella è buona, e una volta al mese si ritrovano in una sala per vedere un film su grande schermo. Ma le regole da rispettare sono assai rigide: i detenuti non possono tenere le maniche arrotolate durante l'ispezione quotidiana, non possono fare parole crociate, pena l'isolamento. Nei giorni festivi ai detenuti è concesso un sonnellino pomeridiano di due ore durante le quali non

possono giocare a go né conversare, a letto possono leggere ma non scrivere lettere a casa. Durante i turni in fabbrica ogni gesto, dal chiedere il permesso per andare in bagno al domandare uno strumento per il lavoro sono subordinati a una procedura precisa, da rispettare alla lettera. L'intera vita nel carcere scorre così scandita dai ritmi di lavoro, sveglia, bagno: i detenuti si adeguano, si muovono in perfetta sincronia con i rituali e gli orari imposti dal carcere, interpretando il loro ruolo con buona condotta e rassegnazione, e in una continua, quasi ossessiva, attesa dei pasti.



*“In prigione”, Kazuichi Hanawa
Coconino Press, 240 pp. b/n
Euro 13,50*

SOSTIENI LE NOSTRE ATTIVITA' CON IL 5 PER MILLE NON COSTA NULLA

Con la nuova legge Finanziaria (L. 27 dicembre 2006 n. 296), quest'anno puoi sostenere le attività svolte nel carcere San Giorgio e nella casa di accoglienza San Francesco destinando al Gruppo Volontari Carcere di Lucca il "5 per mille" della tua imposta sul reddito (IRPEF).

Come donare il tuo 5 per mille al Gruppo Volontari Carcere di Lucca.

Su tutti i modelli per la dichiarazione dei redditi (Modello Unico, 730, CUD eccetera) compare un riquadro appositamente creato per la destinazione del 5 per mille.

Nel riquadro sono presentate tre aree di destinazione del 5 per mille. Scegli quella dedicata al "Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale" (la prima in alto a sinistra).

È sufficiente la tua firma e il numero del Codice fiscale del Comitato Italiano per il Gruppo Volontari Carcere (01271500462) e la quota della tua imposta sul reddito sarà devoluta al Gruppo per le numerose attività (teatro, biblioteca, arteterapia, comunicazione, formazione, eccetera).

**visita il nuovo sito
www.espressioni.info**